

FENEAL-UIL

Rassegna Stampa
Settimanale
Feneal UIL

12 luglio 2013

--- Ufficio Stampa Feneal Uil Nazionale ---
(A cura di Teresa Casale)

Il leader Fiom a Catania

Convegno sull'hi tech. Per Landini bisogna che il governo rilanci gli investimenti «dentro una visione europea»

Il futuro di St. «In questo settore opportunità che non possono essere trascurate». Catania «eccellenza produttiva»

«Difendere il lavoro che funziona»

«Il futuro della St e della microelettronica a Catania? E' il momento di fare delle scelte riguardo alla necessità del coinvolgimento del Governo. Per fortuna in questi anni si è riusciti ad evitare i licenziamenti e si sono utilizzati anche precisi strumenti a tal proposito. Questo convegno serve a chiedere che il Governo riapra un tavolo proprio su questi temi, rilanciando i piani di investimento. Ma tutto deve avvenire dentro una visione europea».

Per Maurizio Landini, segretario generale della Fiom nazionale, bisogna anche «difendere il lavoro che c'è, quello che funziona» e non è un caso se nel corso di «Lavoro, investimenti, innovazione. Quale futuro per l'industria del silicio in Italia?», l'incontro organizzato ieri dalla Fiom nazionale al Palazzo dei Chierici, il confronto tra sindacato e lavoratori ha scelto il tono del «si può fare», chiamando fortemente in causa le responsabilità delle istituzioni e della politica.

I lavori del convegno sono stati introdotti da Stefano Matera, segretario generale della Fiom Cgil di Catania, mentre la relazione è stata affidata alla segretaria nazionale Roberta Tun. Sono intervenuti Maurizio Avola, docente del dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Catania, Angelo Villari, segretario generale della Camera del lavoro di Catania («se la Fiom ha scelto di organizzare un convegno nazionale di così alto livello - ha detto il segretario - è la conferma che il distretto del microelettronica a Catania sia im-

portante e comunque tra i principali nel settore del silicio in Italia. Ed è eccellenza produttiva»), le delegate e i delegati della Stmicroelectronics, Micron, 3Sun. Presenti anche i deputati nazionali e regionali, Luisa Albanella (Pd), Erasmo Palazzotto (Sel) e Concetta Raia (Pd).



«In questi anni la diversità tra il nord e il sud dell'Italia è molto aumentata a danno, naturalmente, del Mezzogiorno», ha aggiunto Landini - però bisogna anche avere l'accortezza di rendersi conto che l'Italia è tutta nel sud dell'Europa. Oggi se non c'è una dimensione almeno europea di quello che si vuol fare, si rischia di non voler capire di cosa si parla; anche il rilancio degli investimenti a partire dal Mezzogiorno potrebbe essere una soluzione, ma con una dimensione europea. Visto che in Italia le competenze ci sono bisogna chiederle: cosa fa il governo in questo senso? Le imprese da sole non possono uscire da questa situa-

zione». Ma il futuro del silicio interessa direttamente Catania, come ha confermato lo stesso Matera: «In questo settore ci sono opportunità che non possono essere trascurate. A livello europeo si muovono primi passi verso una direzione importante, che passa da futuri investimenti per oltre 10 miliardi».

E' la nostra Europa detiene un 10% di capitale mondiale della microelettronica e le capacità non mancano, vorremmo che le nostre istituzioni si occupassero di questo settore dal punto di vista delle politiche industriali incoraggiando le imprese per gli investimenti iniziali, solitamente di entità importante, oltre a favorire la fiscalità di vantaggio».

E la crisi dell'Etna valley? «Non si tratta di una crisi economica - ha specificato Matera - La St, ad esempio, ha dimostrato di saper fare con la crisi, ha saputo fare scelte strategiche globali. Ma a Catania registriamo invece un dato che fa pensare: le externalizzazioni hanno portato allo scorporo del settore memore (e che ha portato alla creazione di Micron e subito dopo all'insediamento produttivo di

3Sun) e alla diminuzione degli addetti St da 4800 ai 3900 attuali. Speniamo che l'azienda consideri l'insediamento produttivo di Catania di maggior valore rispetto ad altri. Siamo convinti che esistano competenze tali da poter investire a Catania. In questi giorni c'è una richiesta del Ministero dello sviluppo economico che chiede conto all'azienda su alcuni ventili investimenti che aveva destinato alla nostra città e che ancora, invece, rimangono fermi».

Landini si è anche espresso su temi nazionali: «Trovo singolare che il Fondo monetario internazionale - ha detto fra l'altro - trovi il tempo di interessarsi all'Imu che non mi sembra sia il problema principale che abbiamo. Il problema principale è come si difende il lavoro, quello che c'è, e come si costruiscono nuovi posti di lavoro e come si rilancia un nuovo piano di investimenti pubblici e privati». Ancora, Landini si è detto d'accordo con la decisione del presidente della Camera, Laura Boldrini, di declinare l'invito rivolto da Sergio Marchionne a visitare lo stabilimento Fiat in Val di Sangro. «Credo che il messaggio del presidente della Camera Boldrini sia soprattutto importante per i suoi contenuti. Parla a tutto il Paese, dice che bisogna arrestare il processo di delocalizzazioni, che bisogna rimettere al centro una idea di sviluppo non fondata sulla riduzione dei diritti ma sulla qualità del lavoro, sugli investimenti e sul rispetto e l'applicazione della nostra Costituzione».

INIZIATIVA DELLA CISL

Una firma per porre un tetto agli stipendi dei manager

Alcuni guadagnano mediamente 46 volte in più, altri anche 100 dei loro dipendenti. Sono i top manager di banche quotate in borsa alle cui retribuzioni la Fiba Cisl vuole dare un tetto massimo. Anche a Catania è stata presentata la campagna di raccolta firme con lo slogan «Se firmi li fermi, se non firmi, chi li ferma?» per sostenere la proposta di legge di iniziativa popolare. Erano presenti Rosaria Rotolo, segretaria generale della Cisl e Salvo Vecchio, segretario generale della Fiba Cisl etnea.

Secondo un rapporto Fiba, presidenti, direttori e amministratori delegati delle grandi banche guadagnano mediamente 46 volte la retribuzione dei loro dipendenti. Ma si arriva a picchi di oltre 100 volte. «Per esempio - sottolinea Vecchio - nel 2012 gli amministratori delegati di Intesa e Generali hanno percepito in tre giorni quello che un bancario medio guadagna in un anno intero. Il loro omologo del gruppo Unicredit, che annovera tra i propri marchi anche il Banco di Sicilia, ci ha messo un giorno in più».

La proposta di legge Fiba e Cisl stabilisce che la retribuzione fissa dei top manager delle aziende bancarie quotate in borsa, non debba superare il tetto che riguarda i manager pubblici, cioè 294mila euro. E impone limitazioni stringenti anche sul fronte della cosiddetta «retribuzione variabile». Per il sindacato, la voce variabile del reddito dei top manager deve essere «rigidamente ancorata alla produttività». Non può, dunque, superare anch'essa quota 294mila euro, né arrivare alle «attuali intollerabili cifre milionarie». Banchetti e gasebo sosterranno nelle principali vie e piazze dei centri più popolosi della provincia etnea per raccogliere le firme dei cittadini. Già fissati due appuntamenti per la prossima settimana: martedì 9 luglio, sarà possibile firmare a Catania, in corso Sicilia; venerdì 12 luglio, a Catagiro. Il testo, di cui è primo firmatario il segretario generale Cisl Raffaele Bonanni, nei giorni scorsi è stato depositato in Cassazione.

«Potenziare il distretto della microelettronica»

Lettera Cisl al sindaco. «Rendere attrattiva la Zona industriale e sostenere i centri di ricerca d'eccellenza»

La Cisl e la Fim scrivono al sindaco Enzo Bianco sul distretto della Microelettronica. Formulando una serie di proposte concrete «per rendere efficace e valorizzare il Distretto della microelettronica e dell'alta Tecnologia».

«Sarebbe intanto necessario - scrivono Rosaria Rotolo, segretaria Cisl Catania e Piero Nicastro, segretario Fim Catania - partire dalla necessità di creare le convenienze affinché le imprese scelgano di investire a Catania e poi individuare misure concrete dal punto di vista fiscale che rendano conveniente alle imprese investire ed assumere nel nostro territorio. La nostra proposta parte quindi dalla necessità di riqualificare la zona Industriale, ammodernando le infrastrutture e intervenendo sulla manutenzione del manto stradale per rendere percorribile l'intera area dotandola di servizi utili a imprese e lavoratori».

«E' infatti compito delle Istituzioni - continuano - porre in essere le condizioni ideali di defiscalizzazione per le imprese che au-

mentano la capacità di produzione. E' questa la vera sfida che anche il nostro territorio ha di fronte: incrementare le aree di produzione, come più volte abbiamo chiesto alla Stm di fare, perché oggi risultano essere importanti per il futuro dello stabilimento catanese, ma nello stesso tempo per avere ulteriori opportunità occupazionali che da troppo tempo mancano a Catania. Così come è accaduto per la 3Sun che, a fronte di un accordo innovativo, ha consentito l'insediamento di una grande impresa nel territorio catanese che oggi occupa 300 giovani lavoratori a tempo indeterminato e come abbiamo tentato di fare in Stm, nell'aprile del 2011, prima dell'acutizzarsi della crisi, con l'accordo sull'implementazione della turnazione a 21 turni settimanali, che l'azienda ha il dovere di rispettare, partendo dalle assunzioni che l'accordo prevede (150).

«La Fim e la Cisl - ricordano - per realizzare ciò nel nostro territorio hanno da sempre preferito fare accordi sindacali che tutelas-

sero l'occupazione e che favorissero gli investimenti necessari a garantire opportunità di sviluppo al territorio. Accanto agli accordi sindacali è poi necessario che le istituzioni stiano accanto a imprese e lavoratori con atti concreti».

«L'altra proposta, accanto a quella delle infrastrutture - enunciano Cisl e Fim - è di sostenere i centri di eccellenza in Ricerca e Sviluppo con meccanismi d'incentivazione sulle attuali e nuove tecnologie e mantenere così, legate al territorio, le importanti professionalità esistenti che si consolidano anche attraverso una stretta collaborazione con l'Università di Catania. Sostenere attraverso la valorizzazione del Distretto Tecnologico, l'utile pratica delle sinergie, per gli aspetti che la rendono possibile, tra le aziende attualmente presenti nel territorio e tutte le aziende del settore informatico e Tecnologico, comprendendo anche i Distretti dell'Università compatibili. Tutto questo è possibile pensando di impiantare a Catania un «Campus», da dove le aziende possono

attingere a nuove idee, nuovi prodotti e nuove soluzioni tecnologiche, ma anche nuovo personale professionalizzato. L'impegno che chiediamo alle istituzioni è di creare le condizioni per prevedere la possibilità di defiscalizzazione per lunghi periodi (10-15 anni) per le imprese che aumentano la capacità installata di produzione permettendo di competere con i Paesi asiatici, e allo stesso tempo creare le condizioni per incentivare le aziende a mantenere le produzioni ad alto valore tecnologico ed innovativo a Catania».

«Con queste proposte facciamo appello al sindaco Bianco di farsi promotore di un confronto istituzionale concreto con tutte le parti sociali, sindacato e imprese, atto a determinare le collaborazioni anche con i livelli istituzionali regionali e nazionali, affinché si possano trovare le opportune soluzioni per impegnare al meglio i finanziamenti europei e si possa concretizzare una nuova politica industriale sulla Microelettronica a Catania».

IL CASO DELLE AZIENDE IRREGOLARI

Indennità ai braccianti positivo incontro con l'Inps

I risultati ottenuti lasciano soddisfatti il Movimento Braccianti. Il faccia a faccia con l'Inps di Catania ha portato a quei risultati che il sindacato attendeva.

«E' stata una giornata importante per due ragioni - evidenzia il segretario generale del Movimento, Maurizio Grosso - abbiamo riaperto una partita che l'Inps e i sindacati confederali consideravano chiusa, ossia quella relativa al blocco automatico delle disoccupazione ai braccianti che hanno lavorato con aziende agricole ritenute irregolari. Abbiamo dimostrato come azienda e bracciante rappresentino due soggettività distinte e separate, una cosa è l'azienda con le sue prerogative ed un'altra, il bracciante che in essa ha lavorato».

Risolta, intanto, la posizione di quei braccianti che hanno lavorato per due aziende agricole ritenute irregolari, con i lavoratori che percepiranno l'indennità di disoccupazione entro fine settembre. Sempre Grosso evidenzia, però, come non sia stato «possibile agire per sistemare la posizione dei circa 250 braccianti che hanno lavorato in due aziende agricole di Paternò perché esiste un blocco richiesto dalla Magistratura». Nel momento in cui le due ditte supereranno i problemi con la Magistratura - continua Grosso - sarà possibile liquidare le indennità di disoccupazione.

MARY SOTTILE

UNIVERSITÀ, RICERCA E IMPRESA

Premiato progetto per la diagnostica prenatale

La seconda edizione del «Best Researcher Award», organizzato dal Centro per l'aggiornamento delle professioni e per l'innovazione ed il trasferimento tecnologico dell'Università di Catania, è stata vinta da un gruppo di ricerca coordinato dal prof. Giuseppe Spoto del dipartimento di Scienze chimiche e dalla dottoressa Roberta D'Agata con un progetto per la



diagnostica prenatale non invasiva. Il progetto premiato - che si è aggiudicato una borsa da 7000 euro, destinata a progetti di ricerca di qualsiasi settore disciplinare che abbiano una spiccata spendibilità in ambito industriale - riguarda la «Rilevazione ultrasensibile di

mutazioni puntiformi in DNA genomico non amplificata per una diagnostica prenatale non invasiva». Al secondo posto la commissione giudicatrice del premio composta da docenti, rappresentanti di imprese e istituzioni, ha classificato il progetto «Parametric Architecture and Vacuumics: project light weights S. E. T. S.», responsabile il prof. Vincenzo Sapiezna, che ha guidato un gruppo di ricercatori appartenenti ai dipartimenti di Architettura e di Ingegneria civile e ambientale. Terzo classificato, infine, «Sistemi nanotecnologici per la veicolazione intranasale di farmaci per il trattamento di patologie neurodegenerative», del quale è responsabile scientifico il prof. Giovanni Puglisi del dipartimento di Scienze del Farmaco. La cerimonia di premiazione si è svolta ieri mattina, nell'aula magna del Palazzo centrale, nel corso del «Meeting of Researchers and Entrepreneurs», al quale hanno preso parte il rettore Giacomo Pignataro, il delegato d'ateneo alla Ricerca Stefania Stefani, il presidente del Capitolo Rosario Faraci, il direttore Gualdo Missale e i rappresentanti delle aziende partner del premio. Il rettore ha sottolineato che l'ateneo intende avviare «una grande attività di concertazione con tutti gli attori sociali ed economici del territorio, anche in vista della programmazione propeudica alla partecipazione per l'accesso ai fondi europei di Horizon 2020, che può costituire una grande leva finanziaria per i progetti di sviluppo della Sicilia».

A CATANIA IL LEADER NAZIONALE DELLA FENEAL MASSIMO TRINCI

Emergenza in edilizia: -50% in due anni

L'analisi Uil. «Avviare ogni strumento urbanistico utile». «Completare le incompiute, dare il via al Pua»

E' emergenza nel settore edile: a lanciare l'allarme ieri a Catania Massimo Trinci, segretario nazionale della Feneal. I posti di lavoro nel settore registrano infatti un -30% nel biennio in Italia, ma la riduzione supera il 50% nel Meridione e particolarmente in Sicilia, con punte a Catania dove in due anni gli occupati sono scesi da 21 mila a 11 mila.

Da qui una serie di proposte concrete: «Innanzitutto, la richiesta di sgravi fiscali di almeno il 55% per i privati che realizzano opere di consolidamento antisismico. Chiediamo anche priorità per gli investimenti pubblici in ospedali e scuole. Sono lavori, peraltro, che potrebbero godere di significativi finanziamenti comunitari». «Non è casuale - afferma Trinci - che proprio da Catania e dalla Sicilia, tra le più esposte a rischio, noi vogliamo marcare il ruolo vitale dell'edilizia per la sicurezza e la stessa sopravvivenza di questo Paese. Oltre agli interventi antisismici, d'altronde, chiediamo pure investimenti per ridurre il rischio idrogeologico, ormai insopportabile in una nazione che nel proprio territorio vede la risorsa principale, forse ormai l'unica».

Con Trinci anche il segretario regionale Feneal Angelo Gallo, il segretario



DA SIN FRANCESCO DE MARTINO, ANGELO MATTONE, MASSIMO TRINCI, ANGELO GALLO

generale della Uil di Catania Angelo Mattone e il segretario provinciale Feneal Francesco De Martino. «Un'inversione di tendenza di fronte alla progressiva contrazione di occupazione in edilizia» è stata rivendicata da Angelo Gallo che dal capoluogo etneo ha ribadito l'appello al confronto al presidente della Regione, Rosario Crocetta: «Noi abbiamo chiesto un incontro al presidente Crocetta già a poche ore dalla sua elezione assieme agli imprenditori. Il nostro obiettivo era, e resta, quello di decide-

re interventi per il breve e medio termine. Anche dopo la manifestazione del 31 maggio, con tutte le parti sociali presenti, non abbiamo avuto alcuna risposta dal presidente. Questo settore è vitale per l'isola, ma negli ultimi quattro anni abbiamo assistito a un crollo dell'80% delle opere appaltate che sta devastando soprattutto la piccola e media impresa. Nessuna sterile elencazione, ma fatti concreti». «Noi pensiamo che, per rilanciare Catania - dice il leader della Uil di Catania, Angelo Mattone, si debba ri-

partire dal comparto edile, puntando subito sul completamento del canale di gronda e del collettore fognario, eterne incompiute catanesi. Uil e Feneal, peraltro, dedicheranno ancor di più nelle prossime settimane attenzione sul rischio idrogeologico e su quello sismico, per i quali riteniamo che esista un tesoretto da poter spendere. Creiamo anche nella necessità di rilanciare la sinergia Industria-Università per creare opportunità di lavoro e di insediamento di nuovi capitali. Insomma, abbiamo bisogno di recuperare il modello Etna Valley ma estendendolo, tra l'altro, al bio-tech e alle energie rinnovabili. Ci auguriamo davvero che Pasquale Pistorino possa avviare un marketing territoriale perché Catania torni a essere meta di investimenti nazionali e stranieri».

Francesco De Martino, segretario provinciale Feneal, conclude segnalando «l'urgenza dell'avvio di ogni strumento urbanistico utile a creare sviluppo e occupazione, quale ad esempio il Piano Urbano Attuativo della Plaia, perché è ampiamente dimostrato che un posto di lavoro in edilizia ne crea cinque nell'indotto». De Martino evidenzia la richiesta Feneal di «lavori utili, non opere qualsiasi».

DIRETTIVO SINDACALE. Presente il segretario nazionale Massimo Trinci

Appello Feneal Uil: «Serve più edilizia contro rischio sismico e idrogeologico»

●●● «In due anni gli occupati catanesi in edilizia sono scesi da 21 mila a 11 mila. Ma serve più edilizia per combattere il rischio sismico e idrogeologico, elevatissimo in questo territorio». Lo ha detto ieri Massimo Trinci, segretario nazionale della Feneal, che ha partecipato in città al Direttivo provinciale dell'organizzazione degli edili Uil con i segretari regionale e provinciale Angelo Gallo e Francesco De Martino. Presente il segretario della Uil di Catania, Angelo Matrone, impegnato ieri anche nella la Direzione territoriale confederale da cui sono emerse analisi e proposte all'insegna dell'idea-base «Catania è domani». Questo, peraltro, sarà il tema del convegno Uil in programma giovedì 11 al Lido Azzurro — sottotitolo: «Conferen-

za in riva al mare» — con la partecipazione, tra gli altri, del sindaco Enzo Bianco, del commissario della Provincia Antonella Liotta, del rettore Giacomo Pignataro e del presidente del sindacato imprenditori balneari Giuseppe Ragusa. Afferma Matrone: «Noi pensiamo che, per rilanciare Catania, si debba ripartire dal comparto edile, puntando subito sul completamento del canale di gronda e del collettore fognario, eterne incompiute catanesi. Crediamo anche nella necessità di rilanciare la sinergia industria-Università per creare opportunità di lavoro e di insediamento di nuovi capitali. Insomma, abbiamo bisogno di recuperare il modello Etna Valley ma estendendolo, tra l'altro, al bio-tech e alle energie rinnovabi-

li. Ci auguriamo davvero che Paesquale Pistorio possa avviare un marketing territoriale perché Catania torni a essere meta di investimenti nazionali e stranieri».

Dal segretario provinciale Feneal, Francesco De Martino, un appello: «È urgente l'avvio di ogni strumento urbanistico utile a creare sviluppo e occupazione, quale ad esempio il Piano Urbano Attuativo della Playa, perché è ampiamente dimostrato che un posto di lavoro in edilizia ne crea cinque nell'indotto». De Martino evidenzia la richiesta Feneal «di lavori utili, non di opere qualsiasi». Un apprezzamento, infine, per «l'utile monitoraggio delle opere immediatamente cantierabili che è stato avviato dal neoassessore comunale ai Lavori pubblici Luigi Bosco».

INCONTRO CEMENTIR

News *Incontro Cementir* è stato aggiornato.

21.07.2013



Avvio dell'esame congiunto. Per i sindacati l'obiettivo primario resta difendere i livelli occupazionali. Fissato il prossimo incontro per il 31 luglio.

Oggi, a Roma, presso la Confindustria si è tenuto un nuovo incontro tra Feneal Uil Filca Cisl Fillea Cgil e la direzione aziendale della Cementir Italia Spa. All'incontro per l'avvio dell'esame congiunto previsto dall'Art. 4 della legge 223/91 della mobilità aperta in data 21.06.2013 da parte dell'azienda erano presenti le organizzazioni sindacali sia nazionali che territoriali e le Rsu degli stabilimenti di Taranto, Maddaloni, Spoleto ed Arquata Scrivia.

"Abbiamo contestato la decisione aziendale di aprire la procedura di mobilità – dichiarano i sindacati – dal momento che per noi rimane un obiettivo primario e non rinunciabile difendere l'occupazione e mantenere aperti gli stabilimenti. Ma l'azienda nel ribadire la gravità della situazione ha confermato che nell'ambito della procedura di legge si dichiara disponibile a ad un confronto volto ad identificare eventuali misure alternative per contenere il ricorso alla mobilità. "

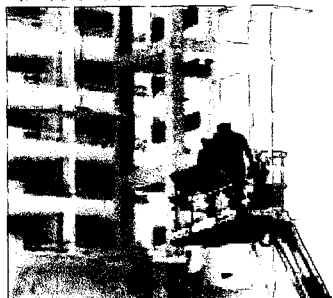
Dopo un'ampia discussione le parti hanno concordato sull'importanza di attivare tavoli istituzionali a livello locale, fermo restando la competenza primaria del Tavolo Nazionale, che consentano di inquadrare territorialmente le problematiche identificando anche possibili soluzioni di supporto a quelle individuate a livello nazionale.

In particolare i sindacati hanno poi affrontato la delicata situazione dei siti più a rischio, quello di Arquata Scrivia (Alessandria) e quello di Taranto. *"E' stato chiesto all'azienda – spiega il segretario nazionale Feneal Pierpaolo Frisenna – di ipotizzare soluzioni alternative alla chiusura tenendo conto di elementi di valutazione importanti come l'impatto di Grandi Opere quali il Terzo Valico e il rifacimento della portualità pugliese."*

L'azienda ha ribadito la propria disponibilità al confronto e, in attesa dell'attivazione dei tavoli locali, è stato fissato per il 31 luglio il prossimo incontro che dovrà concludere la prima parte del confronto.

CCNL EDILIZIA

11/09/2013



Di seguito pubblichiamo la nota unitaria sull'andamento delle trattative di rinnovo del Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro per i lavoratori dell'edilizia dei segretari nazionali di Feneal Uil (Emilio Correale), Filca Cisl (Franco Turri), Fillea Cgil (Mauro Livi).

Il rinnovo dei contratti nazionali per l'edilizia ci vede, come noto, impegnati su diversi tavoli contrattuali: ANCE e Cooperative, Associazioni Artigiane, e associazione p.m.i.

Il confronto con l'ANCE e le Centrali Cooperative si è finora concentrato sulla importante problematica della complessiva riforma degli Enti Paritetici attraverso l'approfondimento di documenti presentati, prima da noi e successivamente dalle controparti (Ance e Cooperative). Risulta condivisibile l'analisi delle difficoltà e delle criticità individuate, ma, rimane, tuttavia, ancora una grande distanza nella ricerca di soluzioni.

Nella giornata del 4 luglio, dopo nostri reiterati tentativi di ricondurre l'analisi ad un livello più ampio e "di sistema", le controparti hanno accettato un'impostazione che preveda uno strumento di governo (c.d. "cabina di regia" nazionale), capace di indicare criteri e modalità di affrontare nella necessaria opera di razionalizzazione del sistema e la costituzione di un Tavolo per gestire la riorganizzazione degli enti a livello regionale. Si è convenuto sulla opportunità di verificare un accentramento a livello regionale dei servizi per i vari enti prevedendo l'avvio in tempi certi e con modalità definite di un "Centro servizi" con sportelli "leggeri" presenti sul territorio, e su una possibile riorganizzazione degli Enti Nazionali. Su questi aspetti, ANCE e COOP si sono impegnate a formulare dei testi scritti, sui quali daremo delle risposte formali.

Abbiamo, inoltre, riproposto la necessità di risolvere il problema della presenza negli Enti di diverse Associazioni datoriali con il riconoscimento della specifica contrattazione, di modo che gli enti siano a servizio di tutto il sistema. Abbiamo rimarcato la necessità che gli Enti siano in grado di raccogliere le istanze di tutti i lavoratori inclusi nel ciclo produttivo edile (impiegati, lavoratori autonomi, ecc., oltre gli operai), secondo modalità opportune. Qualsiasi soluzione venga individuata per gli enti paritetici dovrà essere accompagnata da un'analoga strutturazione della contrattazione di secondo livello. Abbiamo sollecitato inoltre ANCE e COOP a fornire un quadro completo rispetto a tutte le richieste presenti in piattaforma, ancora non trattate, dal mercato del lavoro, al secondo livello di contrattazione e EVR, all'aumento salariale, ecc.

Nel programmato nuovo incontro – previsto alle **ore 10.00 del prossimo 17 luglio**, a livello di segreterie, con la presenza della delegazione sindacale - presso l'ANCE Nazionale (Via Guattani 16 Roma) – proseguiamo il confronto. Una occasione per dare una prima valutazione di merito a 6 mesi dalla scadenza del CCNL.

Riteniamo, invece, irricevibile la proposta delle controparti, contenuta nella parte finale del

documento sugli Enti Paritetici, riguardo il “Regolamento dell’anzianità professionale edile” (APE), laddove ci si propone – nella sostanza – di innalzare il numero delle ore del biennio fino a 3200, ipotizzando, per di più il calcolo dei coefficienti solo sul 70% delle ore lavorate nell’anno di riferimento.

Questa proposta, che noi ribadiamo essere non condivisibile ed inaccettabile, pur sapendo che alcune casse sono in sofferenza, è stata, per il momento, accantonata. Resta inteso che il rinnovo del Contratto Nazionale non potrà prevedere la cancellazione di un istituto contrattuale quale l’ APE!

Con le Associazioni Artigiane il confronto si è sviluppato essenzialmente, ancora una volta, sulle criticità sul sistema degli enti e sulla loro capacità di esercitare una piena applicazione contrattuale (di tutti i contratti edili) ed un giusto riconoscimento della rappresentatività. Problematica – questa – più affrontabile in un efficace Tavolo della Bilateralità che, però fatica ad affrontare la questione.

Nel frattempo, si registrano tentativi da parte delle Associazioni Artigiane di costituire propri livelli di rappresentanza in “Casse limitrofe” ossia funzionanti in regioni confinanti a quelle dove già esistono strutture di Edilcassa con presenza artigiana. Il tutto – sovente – senza il necessario coinvolgimento delle organizzazioni sindacali territorialmente – regionalmente competente. D’altra parte – è giusto sottolineare – che l’ANCE fa registrare un atteggiamento di scarsa disponibilità ad affrontare questa problematica nella sede più naturale (il Tavolo della bilateralità). Con le Associazioni Artigiane – comunque – è stato sottoscritto l’accordo sull’apprendistato con il recepimento delle nuove normative, il 6 maggio u.s.. Il prossimo appuntamento contrattuale è previsto, a livello di segreterie, il 16 luglio p.v.

Situazione più complessa è quella che riguarda il negoziato con le c.d. “piccole imprese”: la CONFAPI (Confederazione) ha posto in liquidazione – per problematiche a loro interne e sulle quali non esprimiamo giudizi di merito – l’ANIEM (la loro categoria degli edili con la quale sono stati finora sottoscritti accordi e contratti nazionali). L’ANIEM (la parte di essa che si è opposta a tale decisione) ha formalmente aderito alla CONFIMI (nuova Confederazione delle piccole imprese). Sono attualmente in corso una serie di incontri tra Confimi e CGIL CISL UIL Confederali tesi a verificare la possibilità di sviluppare proficui rapporti sindacali.

A conclusione di questa breve nota, meritano di essere ricordate le pattuizioni raggiunte su:

- Apprendistato (con le Associazioni Artigiane il 6 maggio 2013);
- Gratuità della cariche negli Organi di gestione degli Enti Nazionali e Territoriali (con ANCE,
- Cooperative ed ANIEM il 18 giugno u.s.);
- Detassazione EVR ed “incrementi” di produttività (con ANCE e Cooperative il 25 giugno u.s.);
- Asseverazione (con ANCE, Cooperative ed ANIEM il 18 giugno u.s.).



AZIENDE & PERSONE

Il caso **Giovedì 11** vertice tra sindacati e gruppo Caltagirone

Taranto Crisi chiama crisi L'Iva trascina la Cementir

La loppa del siderurgico è calata drasticamente
Chiusura area a caldo e mobilità per 78 dal 2014

DI GINO MARTINA

Sono giorni decisivi per il futuro della Cementir di Taranto. Giovedì prossimo i sindacati incontreranno a Roma i vertici del gruppo Caltagirone, proprietario del cementificio. Attorno all'appuntamento aleggia lo spettro del piano dei tagli presentato dall'azienda: chiusura dell'area a caldo e messa in mobilità dal primo gennaio 2014, di 78 lavoratori su 104. Un piano respinto dalle segreterie di Filca Cgil, Filca Cisl e l'Incael Uil e dagli stessi dipendenti, che quindici giorni fa hanno scioperato per otto ore, in tutti e tre i turni. Il piano coinvolge in realtà attorno ai 150 lavoratori, perché porterebbe anche ai licenziamenti, se non addirittura alla chiusura, per almeno sei ditte dell'indotto, addette alle pulizie industriali, alla manutenzione e ai trasporti. Il 28 giugno, dopo un incontro interlocutorio di Confindustria Taranto, con il direttore generale del gruppo Caltagirone, Mario De Gennaro, e il direttore dello stabilimento, Paolo Graziani, si è deciso di congelare la situazione in attesa dell'incontro dell'11 luglio. Sindacati e lavoratori sperano. Auspicano che il piano presentato sia ritirato del tutto. Su tavolo della trattativa, intanto, proporranno la soluzione dei contratti di solidarietà. Ma che deranno anche maggiori delti su ciò che sta accadendo a uno degli stabilimenti più produttivi del gruppo, che nel frattempo ha annunciato la chiusura totale dell'impianto piemontese di Arquata Scrivia (Messina) e la messa in mobilità dei 72 dipendenti. Difficile comprendere la crisi improvvisa. Di sicuro c'entra la situazione dell'acciaieria Ilva. Dagli scarti della produzione del siderurgico arriva, infatti, attraverso i nastri trasportatori, la loppa. È il materiale necessario per la produzione di cementi di qualità utili alle grandi opere, come dighe e ponti. Ed è anche il principale motivo per cui a metà degli anni Sessanta nacque lo stabilimento tarantino per opera dell'Iri, poi



Il peso dell'ex Italsider Dagli scarti della produzione del siderurgico arriva a Cementir, attraverso i nastri trasportatori, la loppa materiale necessario per i cementi di qualità

ampliato nel 1965. Da quando l'Iva viaggia a marce ridotte per la crisi di mercato e per l'inchiesta sul disastro ambientale che la vedono coinvolta, la fornitura di loppa è scesa drasticamente per il Cementificio. Da una media di un milione di tonnellate circa all'anno a una di 400 mila tonnellate negli ultimi mesi. Quantità insufficienti per far fronte alle commesse attuali ma non per gli standard produttivi ottimali. Il futuro incerto dell'Iva, quindi, trascina nell'incertezza anche il cementificio. Ma non basta. Negli ultimi sei mesi sono calate drasticamente le commesse. Fino a novembre scorso, Cementir, col suo unico forno attivo, aveva lavorato tanto per la fornitura di cemento in Etiopia, quindi, terminata quella grande commessa e calato il lavoro, anche se sono ancora in ballo vendite in Egitto, Montenegro e Barbados. Altro punto dolente è l'ottimizzazione dell'uso delle banchine del porto. In questo momento

Cementir ha un utilizzo limitato del suo molo perché in parte è stato concesso all'Autorità portuale, dopo il contenzioso amministrativo, che ha visto l'ammissione del ricorso dell'imprenditore Caramia sulle altre banchine. La situazione incerta, che sembra sia stata risolta la settimana scorsa, sulla possibilità di sfruttare al massimo il carico e scarico di materiali e merci, i «big bag» con cui è confezionato il cemento, ha influito sull'andamento dello stabilimento. A tutto questo si aggiunge il congelamento del progetto «Nuova Taranto». Si tratta di un investimento in programma da oltre due anni di circa 200 milioni di euro per la costruzione di un nuovo forno alimentato da Cdr (rifiuto trattato) e metano, invece del pet coke. La Regione Puglia aveva stanziato 20 milioni circa per l'opera. Altri soldi sarebbero arrivati dall'Unione europea. Il piano, criticato da associazioni di cittadini e ambientalisti, perché il nuovo forno costituirebbe un altro inceneritore di rifiuti (il quarto autorizzato in città), sembra scomparso. I prossimi giorni, chiariranno i prossimi giorni, quale futuro ha la Cementir a Taranto.

Lo sviluppo Il sito di San Mango sul Calore ha 28 anni di vita

Zuegg riparte dall'Irpinia Obiettivo: crescita del 10%

La visita del presidente e amministratore delegato:
«Implementeremo la rete degli agricoltori locali»

DI STEFANO BELFIORE

Un modello di agricoltura maggiormente sostenibile, a «chilo metro zero» per l'approvvigionamento della materia prima e con una filiera corta per il prodotto finito. Sarà questo il futuro della Zuegg di Luogosano, che nell'area industriale di San Mango sul Calore, in provincia di Avellino, ha uno stabilimento, con alle spalle ben 28 anni di vita, specializzato nella lavorazione e trasformazione di frutta fresca in materia prima per l'industria alimentare. Quella di concepire il fare agricoltura in modo sano ed equilibrato, è una caratteristica sempre più presente nel dna aziendale per garantire ciò che il claim d'impresa promette: «Passione per la frutta, amore per la vita». «Il marchio», spiega Oswald Zuegg, presidente e amministratore delegato di Zuegg spa, «è sinonimo di tradizione, qualità e genuinità. Qui in Irpinia c'è una frutta straordinaria che viene lavorata con naturalezza per offrire poi al consumatore un prodotto finito in grado di racchiudere tutta la bontà della frutta». È il legame col territorio è un plus dell'azienda irpina. La policy d'impresa è l'aver creato un significativo indotto lavorativo di piccole famiglie di agricoltori locali che, con il supporto degli agronomi Zuegg, si dedicano a una coltivazione minuziosa dei campi. «Questo per garantire ai nostri succhi e alle nostre confetture — continua l'ad del brand storico dell'industria alimentare italiana — la qualità della frutta appena raccolta, accontentando le esigenze della clientela per portarla maggiormente così a una conoscenza del mangiar sano e buono». Ma il link con l'Irpinia non si ferma qui. A conferma dello stretto legame, giovedì 4 luglio è stata inaugurata, alla presenza delle istituzioni comunali di Luogosano, una strada intitolata a Karl Zuegg (capostipite dell'azienda) localizzata a pochi metri dallo stabilimento.

Intanto, se il food and beverage made in Italy non ha risentito della crisi economica, o quantomeno ha tenuto all'attuale congiuntura non favorevole, n'è una riprova la performance produttiva dell'intero gruppo Zuegg che nel 2012 ha segnato un più 12 per cento nel fatturato grazie anche alle prestazioni dell'ufficio irpino. Qui si punta a una crescita annuale del 10 per cento di produzione e a implementare la rete degli agricoltori con importanti risvolti occupazionali. Stando sempre attenti a preservare la qualità della coltivazione e la scelta della materia



Oswald Zuegg presidente e amministratore delegato di Zuegg spa

prima che rimane un punto fermo del brand. Elementi che fanno dell'industria irpina una best practice da esportare in altri contesti produttivi. Ad annunciarlo è lo stesso patron di Zuegg: «Sul modello Luogosano, stiamo realizzando una struttura nel Balcani per la trasformazione della frutta rossa». Ma dallo stabilimento irpino non escono solo semilavorati per l'industria alimentare. La fabbrica dà alla luce anche il fruttino: un prodotto che nasce dalla miscelazione di purea di frutta con zucchero. Mediante la cottura viene estratta l'acqua in eccesso e con il raffreddamento si ottiene un «pa netto» confezionato venduto principalmente nel circuito della grande distribuzione organizzata. Il consumatore tipo è l'atleta, lo sportivo visto l'alto contenuto nutrizionale del concentrato di frutta. Il core produttivo rimane, però, l'attività di trasformazione. Prevalentemente stagionale concentrata nella fase di massima disponibilità della frutta fresca: gennaio ed aprile per la trasformazione delle arance, maggio ed ottobre per le altre produzioni. A Luogosano, la frutta fresca lavorata subisce due tipi di trasformazione. Dalla frutta fresca alla purea di frutta congelata e dalla frutta fresca alla quella surgelata intera o in pezzi. Diverse e scrupolose le fasi di lavorazione che tendono, quanto più possibile, a non snaturare il prodotto raccolto sui campi. Il tutto per una filiera corta e trasparente. Dall'albero alla tavola letteralmente parlando.

da Stanza dei bollitori

a cura di Paolo Grassi

San Carlo, bilancio ok. Patto tra Ntv e Caronte&Tourist

Enel Green Power collega alla rete due nuovi impianti fotovoltaici a Serre Persano

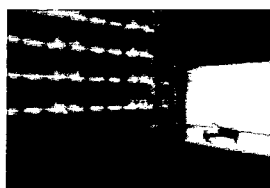
Ilalo «getta» un ponte con la Sicilia. Un ponte virtuale proteso sul Mediterraneo che avvicina l'isola al continente. Grazie alla partnership con Caronte&Tourist, Ntv completa lo scacchiere del suo itinerario turistico. L'intesa prevede che i viaggiatori che scelgono Italo e si sono in possesso di un biglietto con origine o destinazione Salerno abbiano diritto a uno sconto del 10% sui collegamenti via nave sulla rotta di Messina. «È questo è semplice: basta andare sul sito www.caronte.it», in sereno il codice biglietto Italo nel l'apposita sezione dedicata alle

convenzioni o telefonare al Contact center di Caronte&Tourist. In entrambi i casi il viaggiatore Italo dovrà esibire al momento dell'imbarco il proprio documento di identità e il biglietto Italo in formato elettronico o cartaceo. Per raggiungere «il porto di Salerno e possibile sfruttare anche la convenzione con l'Unico Campania, che consente a tutti i passeggeri di Italo in arrivo o in partenza dalla città costiera di viaggiare gratuitamente sui mezzi pubblici di trasporto nell'area urbana e suburbana per i 60 minuti precedenti la partenza con Italo e per i 60 minuti seguenti l'arrivo del

treno in stazione».

Enel Green Power ha collegato alla rete due nuovi impianti fotovoltaici a Serre Persano, nel Salernitano: «tra Borgo San Lazzaro e Spineto è prevista una capacità installata complessiva di 21 MW (le due strutture sono in grado di produrre a regime fino a circa 30 milioni di kilowattora all'anno, corrispondenti ai consumi di 15 mila famiglie)».

Il cda del Teatro di San Carlo di Napoli ha approvato all'unanimità il bilancio consuntivo per il 2012 con un leggero attivo. Si



Il teatro San Carlo di Napoli

tratta del quinto risultato positivo consecutivo. Al «consiglio» hanno partecipato il presidente Luigi de Magistris, i consiglieri Stefano Caldoro, Andrea Patroni Griffi, Riccardo Villari e

sovrintendente Rosanna Purchia, alla presenza dei revisori dei conti Roberto Cappabianca e Mario d'Onofrio. «In un momento segnato da una pesantissima crisi per le Fondazioni liriche italiane e in generale allargata a tutto il settore — è scritto in una nota — l'ennesimo risultato positivo del Massimo napoletano premia una scelta orientata a criteri di rigore e di oculata gestione amministrativa, perseguita dalla sovrintendente Rosanna Purchia e condivisa e sostenuta dall'intero cda».

Spedire raccomandate da casa o dall'ufficio dalla scorsa settimana è possibile anche nel Napoletano e precisamente — oltre allo stesso capoluogo partenopeo — in 31 comuni: da Viareggio a Villa Rica, infatti, «la tecnologia di Poste Italiane fa compiere un nuo

vo passo avanti alla qualità dei servizi, grazie alle innovazioni del «postino telematico»». La raccomandata a domicilio «può essere richiesta chiamando il numero verde di Poste Italiane 800.160 o tramite il sito www.poste.it».

Sd di Napoli, partner strategico da sette anni di Simply Italia — l'insegna di supermercati del Groupe Auchan — «ha siglato un accordo commerciale con un imprenditore operante nel settore distributivo partenopeo, grazie al quale due nuovi punti vendita entrano a far parte della rete. I due nuovi supermercati, a Secondigliano e a Casoria, «rappresentano un ulteriore rafforzamento della presenza in Campania, dove Simply è presente con altri 33 punti vendita del Master Sdi e 17 del Master Morgese».

© GINO TOSCANI/REUTERS

ZCZC
ADN0850 3 ECO 0 ADN ECO NAZ

NATUZZI: PASCUCCI (FENEAL UIL), STOP MOBILITA' E' PRIMO RISULTATO
POSITIVO =

Roma, 5 lug. - (Adnkronos) - La sospensione della procedura di mobilità avviata da Natuzzi nei confronti di 1726 lavoratori e' "un primo risultato positivo che per il momento disinnesci la bomba sociale che l'azienda con il nuovo piano industriale rischiava di far esplodere". E' il segretario Feneal Uil Fabrizio Pascucci a commentare così il risultato emerso dal tavolo convocato dal Mise. "Ci auguriamo - conclude il segretario Feneal - di risolvere questa emergenza nel migliore dei modi, attendendo il prossimo incontro al Ministero fissato per il prossimo 15 luglio".

(Sec-Val/Ct/Adnkronos)
05-LUG-13 16:33

NNNN

Venerdì 05 Luglio 2013 16 41

NATUZZI: PASCUCCI (FENEAL-UIL), SOSPENSIONE MOBILITA' PRIMO RISULTATO

Scritto da com/mta

(AGENPARL) - Roma, 05 lug - "Nell'incontro di oggi abbiamo ottenuto la sospensione della procedura di mobilità avviata dall'azienda nei confronti di 1726 lavoratori. Un primo risultato positivo che per il momento disinnesci la bomba sociale che l'azienda con il nuovo piano industriale rischiava di far esplodere". Questo il commento a caldo del segretario Feneal Uil Fabrizio Pascucci, responsabile nazionale per il settore legno presente all'incontro che si è appena concluso presso il Ministero dello Sviluppo Economico, presieduto dal Sottosegretario di Stato Prof. Claudio De Vincenti e a cui erano presenti i rappresentanti istituzionali della Regione Puglia e Basilicata, aziendali del Gruppo Natuzzi e della Confindustria, delle organizzazioni sindacali confederali e di categoria, nazionali e territoriali. "Ci auguriamo - conclude il segretario - di risolvere questa emergenza nel migliore dei modi, attendendo il prossimo incontro al Ministero fissato per il prossimo 15 luglio".

IL MONDO^{it}

ECONOMIA

IL MONDO / economia / 05 Luglio 2013

Natuzzi/ Feneal-Uil: Bene stop mobilità, prossimo tavolo il 15

"Primo risultato, disinnescata per il momento bomba sociale"

Roma, 5 lug. La sospensione della procedura di mobilità alla Natuzzi è un "primo risultato" e il tavolo al ministero dello Sviluppo economico si riunirà nuovamente il 15 luglio. Lo afferma il segretario nazionale della Feneal-Uil, Fabrizio Pascucci, al termine dell'incontro in via Veneto. "Abbiamo ottenuto - sostiene Pascucci - la sospensione della procedura di mobilità avviata dall'azienda nei confronti di 1.726 lavoratori. Un primo risultato positivo che per il momento disinnesci la bomba sociale che l'azienda, con il nuovo piano industriale, rischiava di far esplodere". "Ci auguriamo - aggiunge in una nota il responsabile Feneal per il settore legno - di risolvere questa emergenza nel migliore dei modi, attendendo il prossimo incontro al ministero fissato per il 15 luglio".

Impresa & Territori Industria

Natuzzi, sospeso il piano di mobilità

Cronologia articolo 06 luglio 2013

In questo articolo

Argomenti: [Trasporti e viabilità](#) | [CGIL](#) | [Fabrizio Pascucci](#) | [Ministero dello sviluppo economico](#) | [Pino Gismundo](#) | [Walter Schiavella](#) | [Nichi Vendola](#) | [Paolo Acciai](#) | [Feneal Uil](#)

nella vicenda Natuzzi dopo l'incontro di ieri al ministero dello Sviluppo Economico tra la società e le organizzazioni sindacali. In questa occasione, l'azienda ha «accettato responsabilmente l'invito del ministero a sospendere i termini della procedura di mobilità, che tuttavia rimane in essere», come si legge in un comunicato dell'azienda stessa. La trattativa proseguirà con un tavolo tecnico convocato per il 15 luglio prossimo.

Cauta soddisfazione da parte dei sindacati: la sospensione della procedura di mobilità, che riguarda 1.726 dipendenti, è solo un primo passo. «Più della sospensione avremmo voluto che l'azienda ritirasse il piano, ma anche questo risultato ci consente di iniziare un confronto», ha detto il segretario nazionale della Filca Cisl, Paolo Acciai. Concorde anche Walter Schiavella, leader della Fillea Cgil: c'è stato «un primo, parziale risultato che ci dà un po' di tempo e una sede più credibile per il confronto grazie all'apertura del tavolo tecnico. Ora potremo finalmente verificare i conti in ragione dei quali Natuzzi ha presentato un piano che noi definiamo di dismissione. E Pino Gismundo, segretario generale della Cgil barese, ribadisce: «Rimaniamo preoccupati e non faremo sconti a nessuno». Fabrizio Pascucci, segretario della Feneal Uil, parla di «primo risultato positivo che per il momento disinnesci una bomba sociale che l'azienda rischiava di fare esplodere».

Anche il presidente della Regione Puglia, Nichi Vendola, parla di un «segnale positivo, un piccolo passo indietro che aiuta a ritrovare il dialogo con il territorio».

Spiragli per Natuzzi: licenziamenti sospesi

● Stop alla mobilità per 1726 esuberi e avvio di un tavolo al ministero
● Sindacati cauti: non è ancora una revoca

CHIARA AFFRONTÉ
caffronte@unita.it

Sospensione della mobilità alla Natuzzi, l'azienda leader del divano che aveva annunciato nei giorni scorsi 1.726 esuberi. E apertura di un tavolo tecnico che si riunirà il prossimo 15 luglio. Una vittoria a metà, per la Fillea-Cgil, visto che non si tratta della revoca chiesta dai sindacati, ma di una proroga che, tuttavia, «potrebbe consentire l'apertura di un vero confronto», scandisce il numero uno Walter Schiavella. Questo il risultato raggiunto ieri durante l'incontro avvenuto a Roma al ministero dello Sviluppo economico, grazie al sottosegretario Claudio De Vincente, che incassa il plauso dei democratici pugliesi e lucani, i quali ribadiscono «la piena disponibilità a mettere in atto tutti gli strumenti utili per tutelare i livelli occupazionali di una delle aziende del made in Italy più famose al mondo». Collocata in una zona del Paese dove rischiava di esplodere una vera e propria «bomba sociale», a parere del segretario della Feneal-Uil Fabrizio Pascucci.

Soddisfazione per il risultato ottenuto da parte dei presidenti delle Regioni Basilicata e Puglia, dove si trovano gli stabilimenti della Natuzzi, Vito De Filippo e Nichi Vendola. Il primo «legge» nella sospensione della mobilità una «volontà di dialogo» da cogliere e al contempo chiede al governo di intraprendere «un'azione decisa per una realtà produttiva così rilevante», che interessa una zona del Mezzogiorno «dove mi-

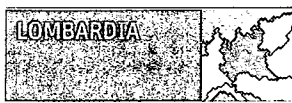
nore è la presenza» industrie simili. A chiedere all'azienda «maggiore chiarezza» è Vendola che giudica la sospensione un «piccolo passo indietro» che però non toglie alle 1.726 famiglie coinvolte il «fardello ingombrante e minaccioso di licenziamenti già annunciati e avviati».

LA DENUNCIA

L'auspicio, dunque, è quello di aprire un dialogo più trasparente, mai avvenuto. «La costruzione di un tavolo tecnico presso il Mise deve rendere possibile ciò che possibile finora non è mai stato», fa sapere Schiavella. E deve portare a «capire tutti gli elementi sulla base dei quali l'azienda arriva ad assumere le sue decisioni e farne oggetto di un vero confronto, a partire da quello sul

piano industriale sugli assetti produttivi e sui costi». «Scoprire le carte» è anche la richiesta del segretario di Fillea Puglia Silvano Penna. «I numeri che ci danno non dicono niente». In particolare quelli relativi al costo del lavoro, secondo Natuzzi eccessivamente elevato e quantificato in 90 centesimi al minuto. «Dicono di voler scendere a 50, sostenendo che il costo dei competitor è di 25 centesimi e in Romania di 20, ma non sappiamo come si arrivi a quella cifra», sbotta Penna. L'ipotesi è che venga fatto «confluire nel costo lavoro delle fabbriche italiane quello relativo a tutta la holding». Natuzzi infatti dichiara che il «70% del fatturato è all'estero, il 30 in Italia, dove si rileva il deficit». Ma i conti non tornano per il segretario di Fillea Puglia: «Devono spiegarci perché dichiarano 1.726 esuberi e allo stesso tempo riferiscono di muovere un indotto di 1.300 unità». «Cosa significa?», si chiede Penna, «che forse guadagnano due volte? Una attraverso i terzisti e un'altra utilizzando le risorse pubbliche?». Intanto lunedì 8 a Ginosia si terrà il coordinamento delle Rsu e alle 17 un'assemblea aperta alla cittadinanza.

Verso il 2015. Il vertice di Roma Expo, il Governo promette le norme sulla flessibilità



Sara Monaci
MILANO

Ancora un incontro tra Governo e vertici di Expo. Il nuovo impegno dell'esecutivo Letta è realizzare presto un masterplan per supportare l'evento; poi mettere mano alle norme sul lavoro (adesso bloccate) per dare più flessibilità alle assunzioni riguardanti la manifestazione. Tutto ancora tace, invece, sul fronte della deroga al patto di stabilità da concedere al Comune di Milano per gli investimenti inerenti ad Expo, nonostante l'ennesima richiesta del sindaco milanese Giuliano Pisapia: «Non posso che ribadire quello che ho detto al presidente Letta

e ai ministri: è necessaria una deroga al patto di stabilità, che riguarda Comune ma anche Regione e Provincia».

Questo in sintesi l'esito della giornata dedicata a Expo, che si è svolta ieri a Palazzo Chigi. Presenti molti ministri, riuniti per la Commissione di coordinamento delle attività connesse all'evento universale del 2015, il sindaco Pisapia, il presidente della Regione Lombardia Roberto Maroni e il commissario unico Giuseppe Sala. A stilare il bilancio degli argomenti trattati è stato il sottosegretario Maurizio Martina: «Si potenzia in maniera netta l'azione del governo. L'Expo è un appuntamento da costruire con impegno». Anche Letta sottolinea lo sforzo del governo: «È stata una riunione importante, nella quale ho confermato che l'Expo sarà un avveni-

L'UNITÀ

IL SOLE 24 ORE

SENE

LAVORO • Il gruppo accetta di sospendere, almeno per ora, il piano di mobilità

Natuzzi prende tempo

Gianmario Leone

BARI

Nuova puntata nella delicata vertenza Natuzzi. Dopo aver presentato lunedì, nella sede romana di Confindustria, un piano industriale da 1.726 esuberi (1.580 operai e 146 amministrativi), che prospettava la chiusura dei siti industriali di Matera, Jesce (Bari) e Laterza (Taranto), nel vertice di ieri al ministero dello Sviluppo Economico, l'azienda di divani e arredamento per la casa ha accettato la richiesta del governo di sospendere la mobilità dei dipendenti, di più si saprà il 15 luglio, giorno in cui prenderà il via un confronto tecnico sul piano industriale, per entrare nel merito delle reali prospettive future del gruppo.

Dunque, ancora una volta una grande azienda sceglie la via del terrore sociale, presentando piani che prevedono chiusure di siti produttivi ed esuberi di massa, per dare il via alla lunga trafila dei tavoli istituzionali tra tecnici, che spesso e volentieri partoriscono soltanto promesse, rinviando a data da destinarsi la soluzione dei problemi, lasciando migliaia di lavoratori sul baratro della precarietà, con l'incubo licenziamento sospeso sulla loro testa per mesi, se non anni.

Gli stessi sindacati hanno infatti ammesso che il risultato di ieri, non è certamente una vittoria ma il primo passo in quella che sarà un vertenza lunga e difficile. «Più della sospensione avremmo voluto che l'azienda ritirasse il piano di mobilità, ma questo risultato ci consente di iniziare un confronto con la Natuzzi», ha dichiarato il segretario

nazionale della Filca Cisl, Paolo Acciai. «Finalmente azienda, governo e sindacati hanno detto stop al 16 ottobre (giorno in cui sarebbe scattata la mobilità, ndr). Da quella data ci dovrà essere una soluzione che farà rientrare gran parte dei lavoratori».

A proposito del distretto industriale dell'area murgiana, il dirigente sindacale ha sottolineato la necessità di valutare «tutte le soluzioni per attrarre investimenti e per far sì che questi lavoratori siano ricollocati anche in altre aziende. Se continuiamo a dare altra cassa integrazione, come abbiamo fatto negli ultimi anni, allunghiamo il periodo

dell'agonia ma non risolviamo il problema». Sulla stessa lunghezza d'onda Walter Schiavella, leader della Fillea Cgil. L'intervento del governo, ha sottolineato, ha consentito «un primo, parziale risultato che ci dà un po' di tempo e una sede più credibile per il confronto grazie all'apertura del tavolo tecnico presso il Mise». Ora, ha affermato, «potremo finalmente verificare i conti in ragione dei quali Natuzzi ha presentato un piano che noi definiamo di dismissione, di riduzione dei 2/3 della forza lavoro e di dimezzamento del costo del lavoro per quelli che restano. Un piano inaccettabile che speriamo

**Negoziati al via,
ma la procedura
degli esuberi resta.
La vertenza si
preannuncia lunga**

di poter cambiare a quel tavolo». Di «primo risultato positivo» ha parlato il segretario della Feneal Uil, Fabrizio Pascucci. La decisione, ha aggiunto, «per il momento disinnescia la bomba sociale che l'azienda con il nuovo piano industriale rischiava di far esplodere».

Più soft, concilianti e leggermente filo industriali, i toni utilizzati dal sottosegretario al ministero dello Sviluppo economico, Claudio De Vincenti, presente alla riunione alla quale hanno partecipato i vertici dell'azienda, i sindacati e i rappresentanti delle istituzioni locali. Per De Vincenti è «fondamentale che ci sia una svolta». La Natuzzi, ha spiegato, «ha bisogno di prendere una linea di navigazione forte sul piano della competitività e della capacità di stare sui mercati internazionali». L'esponente di governo si è detto «fiducioso» sul buon esito della vertenza nonostante le «molte difficoltà» emerse. Non bisogna gettare la spugna. Bisogna pensare che la Natuzzi è il perno di un sistema produttivo e ha le capacità per esserlo».

Il problema è che Natuzzi ha già deciso di riorganizzare l'assetto industriale per restare competitivo sul mercato italiano ed estero. La società ha in tutto il mondo circa settemila dipendenti, di cui 3.175 in Italia. Il bello è che in una nota ufficiale diramata ieri, la Natuzzi Spa ha anche sottolineato di essersi resa «fin da subito disponibile a iniziare il dialogo per identificare un percorso condiviso al fine di trovare soluzioni efficaci e sostenibili». Per chi è a danno di chi, è sin troppo facile intuirlo.

IL MANIFESTO

USA, NUOVI POSTI DI LAVORO L'economia americana ha creato nel mese di giugno 195.000 nuovi posti di lavoro, più dei 165.000 attesi dal mercato, secondo le stime diffuse ieri dal Dipartimento del lavoro statunitense, che ha anche rivisto al rialzo i dati dei mesi precedenti. Ma il tasso di disoccupazione, fermo come a maggio al 7,6%, contro il calo al 7,5% atteso dagli analisti, resta comunque elevato, lontano dal 6,5% indicato come obiettivo dal presidente della Federal Reserve, Ben Bernanke che ora dovrà valutare le prossime mosse. Le statistiche considerano tra i disoccupati solo chi si sta impegnando nella ricerca di una occupazione. «Nonostante la volatilità dei singoli mesi, negli ultimi tre anni il ritmo

della crescita dell'occupazione è aumentato ogni anno», ha commentato Alan Krueger, presidente uscente del Council of Economic Advisers della Casa Bianca, sottolineando che nel 2013 sono stati creati 1,23 milioni di nuovi salariati e in quattro anni, dal giugno 2009 a oggi, sono stati aggiunti 5,3 milioni di posti di lavoro. Il consulente economico del presidente Barack Obama ha ricordato che nel settore privato sono stati creati posti di lavoro per 40 mesi di fila (ma non dice che il settore pubblico ha perso 7.000 posti, mentre l'industria 6.000) e che la partecipazione al mercato dell'occupazione è aumentata per il secondo mese consecutivo dello 0,1% a 63,5%.

L'ANALISI

Deindustrializzazione: pericolo da evitare

di **Giorgio Santilli**

Milano cuore d'Italia. Mentre l'Expo 2015 ci dà la percezione forte che non c'è più tempo da perdere se vogliamo portare al traguardo una vetrina internazionale utile per agganciare e irrobustire la ripresa, la protesta dell'edilizia di ieri ripropone ancora una volta le scelte fondamentali per evitare la deindustrializzazione di un intero settore che ha perso 446mila posti di lavoro dall'inizio della crisi. Semplificazioni burocratiche, rapporto con il credito, pagamenti della pubblica amministrazione sono misure che non possono più attendere.

Continua > pagina 2

L'ANALISI

Giorgio Santilli

Il rischio di perdere un intero settore

Continua da pagina 1

Le denunce nazionali dell'Ance sul rischio di una scomparsa del settore risalgono ormai a due anni fa e nei 24 mesi trascorsi le cose sono andate via via peggiorando, con una caduta di mercato che ormai supera il 30% fra settori pubblici e privati: a poco è servito l'allarme lanciato a più riprese delle imprese e se passi avanti - non ancora definitivi - sono stati fatti sul tema dei pagamenti della pubblica amministrazione, poco o nulla si è fatto invece sulle frontiere decisive del credito (a imprese e famiglie) e delle semplificazioni. Sul fronte del credito, anzi, il settore edile ha dovuto subire anche un inasprimento delle garanzie richieste dalle banche a fronte dei pochi prestiti di questo periodo.

C'è poi il fisco che assume le sembianze soprattutto del

balzello irrazionale dell'Imu sugli immobili invenduti dalle imprese. La zavorra della crisi diventa, così, ancora più insostenibile proprio per mano dello Stato che anziché alleggerire il peso, lo accresce. Un po' come per i pagamenti della pubblica amministrazione: migliaia di imprese fallite o sull'orlo del fallimento solo per aver fatto a pieno il proprio dovere contrattuale rispetto allo Stato che ricambia affossandole senza una ragione giusta.

Non ci si può meravigliare, allora, che si arrivi alla «giornata della collera». Una collera che dura ormai da tempo e che ribadirà pari pari il presidente dell'Ance, Paolo Buzzetti, giovedì prossimo, nel corso dell'assemblea nazionale della categoria.

Alla collera è necessario rispondere, però, con una razionalità che tenga conto della situazione difficile delle casse dello Stato ma faccia, in fretta, almeno ciò che è a costo zero.

Si possono ricordare qui due misure che il Governo si è impegnato a fare. La prima è la traduzione in norme e in modello operativo dell'accordo Abi-Ance per rilanciare i mutui casa attraverso l'emissione di «covered bond». A favore di un provvedimento che consenta di far ripartire il mercato dei mutui si sono pronunciati esplicitamente il ministro dell'Infrastrutture, il pdl Maurizio Lupi, e il viceministro per l'Economia, il pd Stefano Fassina. Difficile dire che i due

partiti della maggioranza non la pensino nello stesso modo su una misura concreta che rimetterebbe davvero in modo l'edilizia e risolverebbe un problema sociale gravissimo per famiglie e giovani. Si tratta di abbandonare certe inerzie della politica e fare, davvero.

La seconda misura bipartisan e necessaria è l'approvazione del pacchetto completo di semplificazioni che già il Governo Monti aveva varato in forma di disegno di legge (poi finito sul binario morto in Parlamento) e che ora il Governo Letta ha ripreso suddividendolo fra un decreto legge e un disegno di legge. Il Parlamento non stia a fare meline mentre le imprese muoiono.



Quello che manca

Un'altra politica industriale contro la crisi

di DARIO DI VICO

Si girano le viti e i bulloni giusti, si spende con oculatezza e si cerca di far valere la moral suasion: è così che si lavora nell'«ospedale» delle aziende malate, al ministero dello Sviluppo economico dove sono state salvate già 60 imprese in crisi.

A PAGINA 2

» **Strumenti anticrisi** Risolti 60 dei casi finora arrivati al ministero dello Sviluppo

UN'ALTRA STRATEGIA DI POLITICA INDUSTRIALE

MILANO — «Sa di quale strumento ho sentito la mancanza in questi mesi? Di un fondo per le ristrutturazioni aziendali gestito come un private equity da intermediari di mercato». Claudio De Vincenti è il sottosegretario allo Sviluppo economico con la pesantissima delega alle Politiche industriali. Ogni volta che un'azienda annuncia esuberi viene chiamato in causa e nei suoi uffici si organizzano i primi incontri, le verifiche, la ricerca di soluzioni. Pur in un contesto recessivo De Vincenti e i suoi possono dire «di aver salvato oltre 60 dei casi che sono arrivati al ministero» e si sarebbe potuto fare molto di più se, per l'appunto, fosse stato in opera quel fondo di private equity. Un'operazione coronata da successo ha riguardato la Micron di Avezzano, che aveva deciso di uscire dal business dei sensori di immagine. L'impianto permetteva destinazioni alternative e così si è formata una newco composta dal management uscente e da un socio franco-tedesco che ha rilevato lo stabilimento, ha portato in Italia una parte delle produzioni localizzate negli Usa e ora Avezzano punta a diventare la «fonderia europea» per il silicio dei telefonini e della microelettronica. Un altro caso in via di soluzione è quello della Euroallumina in Sardegna. L'azienda è chiusa da 4 anni e i lavoratori sono in Cig. La multinazionale russa proprietaria ha firmato con il governo un'intesa impegnandosi a riaprire l'impianto previo un ammodernamento tec-

nologico che permetta di usare una bauxite più economica. «Qual è stato il nostro contributo nei vari casi? Stipuliamo contratti di sviluppo a fronte del piano di investimento dei nuovi proprietari ed erogiamo un contributo nell'ordine del 10-15% a fondo perduto o l'equivalente a finanziamento agevolato. Gli strumenti di intervento vanno valutati caso per caso, sapendo sempre che le risorse pubbliche sono oro e vanno centellinate». Anche la vicenda della Bridgestone di Bari era iniziata con i peggiori auspici e l'irrevocabile decisione della proprietà giapponese di chiudere. Si sta evolvendo invece con la decisione di portare a Bari produzioni oggi importate da fuori Europa e di destinare in Puglia gli incrementi di domanda.

Dal racconto dei casi risolti emerge chiaramente come la «politica industriale possibile» sia fatta non di mega-piani o di grandi pensate ma proceda all'insegna del cacciavite lettiano. Si girano le viti e i bulloni giusti, si spende con oculatezza e si cerca di far valere la moral suasion ministeriale. Rimane però il dossier dei famosi 150 punti di crisi, ai quali si sono aggiunte vere crisi di settore (siderurgia e elettrodomestici), e il quesito diventa: quante di quelle aziende andrebbero dichiarate irrecuperabili? Ha senso mettere nella stessa stanza d'ospedale malati con prospettive di vita opposte o non è meglio in qualche caso staccare la spina? De Vincenti risponde che «la spina la stacca il mercato perché come

ministero abbiamo il dovere di verificare tutte le strade possibili». Con un caveat preciso, però. «Non si usano soldi pubblici per salvare l'insalvabile, non possiamo permetterci sprechi». Esistono però aziende chiuse che non riapriranno più dove la collettività paga la cassa integrazione anche da 6 anni. Si può continuare all'infinito? «Rispetto a queste situazioni, il ministro Fornero aveva ragione. Avremmo bisogno però di un'assicurazione per l'impiego (Aspi, ndr) più robusta dell'attuale, che non duri all'infinito ma comunque più a lungo di quanto previsto dalla riforma, con un sussidio a scalare e soprattutto servizi per l'impiego che incalzino il lavoratore con offerte alternative».

De Vincenti nega poi che quella della siderurgia sia una crisi di settore. «Terni, ad esempio, paga la crisi del gruppo Thyssen ma è tecnologicamente avanzata e bisogna solo accelerare la vendita a un investitore industriale che assicuri all'impianto umbro un ruolo importante». I problemi della Lucchini a Piombino e Trieste sono dovuti a problemi di indebitamento, all'invecchiamento di alcuni impianti ma sarebbe sbagliato fare di tutt'erba un fascio. «Non è la crisi di un intero settore, anche se apprezzo l'operato del commissario Tajani che sta cercando di impostare una politica europea della siderurgia che affronti sovracapacità produttiva e dumping ambientale dei cinesi». De Vincenti sostiene che il governo non pensa a politiche di setto-

re basate su sussidi e ciò vale anche per gli elettrodomestici. «Stiamo affrontando le crisi Indesit e Whirlpool. Nel primo caso ci è stato detto da parte dell'azienda che il radicamento italiano non verrà meno e idem per la Whirlpool. L'idea è di concentrare in Italia le

produzioni a maggiore valore aggiunto. Abbiamo chiesto a Indesit un rafforzamento della ricerca e sviluppo per le nuove tecnologie della casa e magari la domotica. E' chiaro che possiamo agire solo in questa maniera, la nostra strumentazione è fatta di contratti di

sviluppo e di ricerca». E concentrare Indesit, Whirlpool e Electrolux-Zanussi in un unico polo italiano? «Se il Polo avesse un senso noi lo favoriremmo, ma non mi sembra che sia così».

Dario Di Vico
@dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Credito fermo senza un Fondo di garanzia

Guido Tabellini

IN QUESTO ARTICOLO

Argomenti: [Credito alle imprese](#) | [Ignazio Visco](#) | [Guido Tabellini](#) | [Italia](#) | [Abi](#)

My24

Nel suo intervento di martedì all'Abi, il Governatore Ignazio Visco ha parlato con chiarezza dicendo cose importanti. Due punti in particolare meritano di essere sottolineati: la centralità della politica creditizia per rilanciare la crescita in Italia; e un elenco preciso delle priorità che tale politica dovrebbe affrontare.

Entrambi i punti sono fondamentali, e dovrebbero guidare la politica economica del governo.

L'Italia non riesce a uscire dalla recessione soprattutto perché manca la domanda aggregata. L'inevitabile austerità fiscale, una politica monetaria totalmente inadeguata, l'incertezza sul futuro, hanno trascinato i Paesi del Sud Europa in una spirale avversa di caduta della domanda, aumento della disoccupazione, distruzione di capitale fisico e finanziario, che si alimenta su se stessa.

Per uscirne, occorre innanzitutto sostenere la domanda di beni e servizi prodotti nel nostro Paese. E la politica del credito è l'unico strumento rimasto per poterlo fare. Per una serie di circostanze più volte discusse, il credito bancario alle imprese continua a contrarsi (è sceso del 5% su base annua tra marzo e maggio), e le piccole e medie imprese italiane sono strozzate dalla carenza di liquidità e da tempi dei pagamenti sempre più lunghi.

Allentare questa stretta è fondamentale per consentire la ripresa, ed è particolarmente urgente ora che si intravede qualche segnale di stabilizzazione della produzione industriale.

Anche nella latitanza della politica monetaria, vi sono vari strumenti con cui fare affluire più credito alle imprese, nel breve e nel medio termine. Come ha ricordato il Governatore Visco, va fatto tutto il possibile per aumentare la quota di credito alle imprese che non è intermediata dal settore bancario. Ma anche l'offerta di credito bancario può essere incrementata, ampliando i fondi di garanzia sui prestiti alle imprese, facilitando l'emersione di posizioni deteriorate nei bilanci delle banche (e giustamente il Governatore ha attirato l'attenzione sugli effetti nefasti delle operazioni "di sistema" ma di fatto con parti correlate), continuando la ricapitalizzazione delle banche anche attraverso un allentamento del controllo delle fondazioni sul sistema bancario italiano.

Per realizzare una politica del credito più attiva e incisiva, tuttavia, occorre che queste priorità siano inserite nell'agenda del governo. L'ampliamento dei fondi di garanzia richiede adeguati stanziamenti di bilancio.

Guido Tabellini

Per ripulire i bilanci delle banche, occorre anche rimuovere i disincentivi fiscali che oggi non consentono alle banche italiane di dedurre immediatamente le perdite sui crediti. La supervisione delle fondazioni bancarie fa capo al ministero dell'Economia. La patrimonializzazione delle imprese può essere incentivata anche ampliando le deduzioni per il capitale di rischio (l'Ace). Per non parlare dell'accelerazione nel pagamento dei crediti verso i fornitori della Pa.

Il ministro Fabrizio Saccomanni conosce a menadito queste materie, ed è perfettamente in grado di tradurre in pratica le priorità indicate dal Governatore Visco. Eppure, finora l'azione del governo è sembrata distratta da altre questioni, forse per via di incaute promesse elettorali fatte da alcuni partiti della maggioranza. È ora di mettere la politica creditizia al centro delle preoccupazioni del governo.

Come ha più volte sollecitato questo giornale, non vi è alcuna ragione per procrastinare, e sicuramente la mancanza di fondi non è una scusa valida. Il 60% dei fondi strutturali europei destinati all'Italia per il 2007-2013 non è ancora stato speso, e ciò corrisponde a circa 30 miliardi. A questo si aggiungono i fondi strutturali assegnati per il 2014-2020, ancora tutti da spendere e pari a circa 55 miliardi. Queste risorse andrebbero impiegate prioritariamente nella politica creditizia, come ha recentemente suggerito l'Action Institute nella sua proposta sulla costituzione di un nuovo Fondo di Garanzia per i prestiti alle piccole e medie imprese (si veda il Sole 24 Ore di ieri).

PERCHÉ È DIFFICILE TAGLIARE LA SPESA

L'INSUPERABILE
TABÙ ITALIANO

di ALBERTO ALESINA e FRANCESCO GIAVAZZI

La scorsa settimana Enrico Letta, al termine del vertice europeo, ha comunicato di aver ottenuto un grande successo: maggior flessibilità per i nostri conti pubblici. Poiché il governo Monti — ipotizzando di continuare a far pagare l'Imu a tutti e di aumentare l'Iva a luglio — prevedeva per il 2013 un deficit del 2,9%, maggior flessibilità dovrebbe significare poter oltrepassare, almeno temporaneamente, il limite del 3% imposto dalle regole europee. Altrimenti dove sarebbe la maggior flessibilità? Poche ore dopo il ministro Saccomanni ha spiegato che sarà assai difficile trovare lo spazio per evitare un aumento dell'Iva o per eliminare definitivamente l'Imu sulla prima casa. Non sorprende che tanti cittadini siano confusi e non capiscano che cosa intenda fare il governo.

Proviamo a capire. Se veramente, come sostiene Letta, l'Unione Europea ci avesse concesso più spazio sul deficit, allora potremmo non solo evitare l'aumento dell'Iva e cancellare l'Imu sulla prima casa, ma anche cominciare a ridurre le tasse sul lavoro. Se non lo si può fare significa che quella flessibilità non c'è (come dice Saccomanni), o che il governo pensa di usarla non per ridurre la pressione fiscale, ma per aumentare le spese. Infatti si è subito cominciato a parlare di «investimenti pubblici produttivi». Di tutto l'Italia ha bisogno tranne che di più spesa pubblica. I consumi delle famiglie sono scesi del 6% in due anni (2012-13). Nel medesimo periodo la spesa delle

amministrazioni pubbliche al netto degli interessi è salita dal 45% del Prodotto interno lordo al 45,8 (era il 41,4% dieci anni fa). L'Italia ha bisogno di meno tasse sul lavoro

per far crescere l'occupazione, e meno tasse sui consumi per far ripartire la domanda. Aumentare la spesa pubblica significa che prima o poi le tasse dovranno crescere ancora di più.

Dall'esperienza dei Paesi europei che negli ultimi tre anni hanno cercato di uscire dalla crisi tagliando il debito e ricominciando a crescere, si impara una lezione molto chiara. L'Irlanda, che ha corretto i conti soprattutto riducendo le spese, ha ricominciato a crescere: la stima per quest'anno è un aumento del prodotto pari all'1,3%. L'Italia invece si è limitata ad aumentare la pressione fiscale senza far nulla per ridurre le spese delle amministrazioni pubbliche, che anzi continuano a crescere. Risultato, non riusciamo ad uscire da una recessione profonda: la stima per quest'anno è un'ulteriore contrazione del reddito pari all'1,9%. Non bisogna quindi sorprendersi se Standard & Poor's giudichi l'Irlanda, che pure ha un debito elevato quasi quanto il nostro (ma in discesa), più affidabile dell'Italia.

Continuiamo a commettere il medesimo errore: lo fece il governo Monti due anni fa e, se non si tagliano le spese, lo ripeterà Letta oggi. Non siamo capaci di varare un piano credibile di radicale riduzione delle uscite, quindi ci affidiamo all'aumento

della pressione fiscale. Le agenzie di rating, e soprattutto i mercati, capiscono che limitandosi ad aumentare le tasse la crisi non si risolve e ci obbligano a fare di più. E la sola cosa che finora i governi hanno saputo fare è stato incrementare ancor più la pressione fiscale, peggiorando la situazione. È un circolo vizioso che sta distruggendo l'economia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bce: "Ripresa entro fine anno Avanti con le riforme del lavoro"

0,5 per cento

IL TASSO DI INTERESSE
della Bce. Draghi ha
detto che sarà basso
ancora molto a lungo

Per l'Italia, la Commissione Ue e il governo escludono manovre bis

TONIA MASTROBUONI

La Bce conferma la fiducia in un recupero «a ritmo moderato» dell'eurozona entro la fine dell'anno e nel 2014, anche se è ancora soggetto a «rischi a ribasso». Il recupero sarebbe favorito soprattutto, dalla «graduale ripresa dell'economia mondiale» e dalle misure straordinarie messe in campo da Mario Draghi. Ultima, nell'ordine, la promessa di mantenere i tassi di interesse all'attuale 0,5% o anche a un livello inferiore per un «prolungato periodo di tempo».

Tuttavia i governi devono proseguire «in maniera molto determinata» sulla strada delle riforme strutturali per favorire l'occupazione e la crescita. In particolare devono impegnarsi, scrive la Bce nel suo bollettino di luglio, a fare le riforme del mercato del lavoro e dei servizi.

Una stima, quella di una ripresa entro dicembre, condivisa anche, per l'Italia, dal presidente di Confindustria Gior-

gio Squinzi, che però ha invitato a non considerare chiusa la «stagione nera» dell'economia. Tra l'altro, nonostante le recenti revisioni al ribasso della crescita espresse sia dal Fmi (-1,8%) sia dalla Banca d'Italia (-2%), ieri la Commissione europea ha detto chiaro e tondo, attraverso il portavoce del responsabile agli Affari economici Rehn, che l'ipotesi che Bruxelles chieda manovre extra al governo Letta nel caso il disavanzo salisse al 3% è «pura speculazione». E il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, ha confermato ieri: «niente manovra bis», per il nostro Paese.

Squinzi, però, ha usato toni molto allarmati su un settore particolare che fa tradizionalmente da traino all'economia e che è in profonda sofferenza da anni: quello delle costruzioni. «A fine anno - ha scandito dinanzi alla platea dei costruttori edili dell'Ance - la caduta dovrebbe rallentare tanto che nel 2014 dovremmo vedere un Pil con il segno positivo». Ma si tratta di «un segno modesto soprattutto se non faremo gli interventi necessari». Nel set-

tore edile, ha ricordato il numero uno di viale dell'Astronomia, dall'inizio della crisi sono fallite 11.200 imprese e sono stati bruciati 690mila posti di lavoro. Serve, ha concluso Squinzi, «coraggio e determinazione» da parte del governo, che dovrebbe mettere in campo «un programma ampio e complesso» che serva «a tirare fuori il Paese definitivamente dalla crisi», un «New Deal attraverso gli investimenti in infrastrutture».

Nel bollettino, la Bce ha spiegato meglio le ragioni della storica mossa di giovedì scorso di lasciare i tassi di interesse bassi a lungo. Tra l'altro il presidente della Bundesbank Jens

Weidmann ha confermato ieri il suo ruolo di eterno bastian contrario, sostenendo che i tassi potrebbero invece aumentare, se l'inflazione rialzasse la testa. Ma si tratta di una dichiarazione che stride con la decisione che lo stesso Weidmann aveva preso la settimana scorsa: la mossa sui tassi è stata infatti presa all'unanimità.

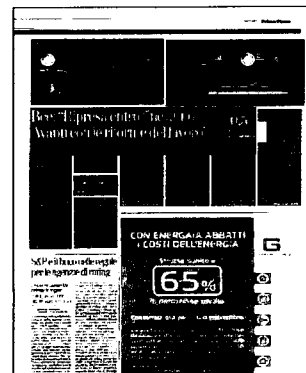
La Bce ha precisato soprattutto che «l'indicazione prospettica» sui tassi è stata presa dopo aver rilevato che l'ultimo taglio era stato annullato molto velocemente dal mercato, insomma che «parte del-

l'accomodamento monetario era stata di fatto assorbita». E che i tassi erano saliti comunque.

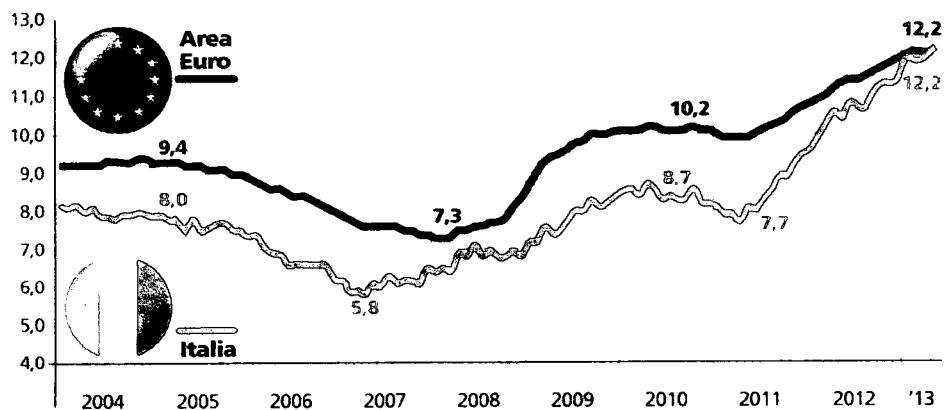
In un approfondimento sulle piccole e medie imprese, che «svolgono un ruolo fondamentale sul piano dell'occupazione e del valore aggiunto», la Bce ha rilevato che soffrono maggiormente la crisi perché dipendono di più dalle banche e hanno maggiori difficoltà a ricevere un prestito. Ma soprattutto: pagano interessi più alti. La differenza degli oneri tra piccole e grandi è di 150 punti, in media; ma in Spagna il differenziale è di 250 punti, in Germania scende a 100. E in un focus sulle microimprese emerge che quelle italiane, greche e portoghesi «contribuiscono per il 60% circa alla produttività aziendale complessiva, a fronte del 71% per l'area nel suo insieme».

twitter@mastrobradipo

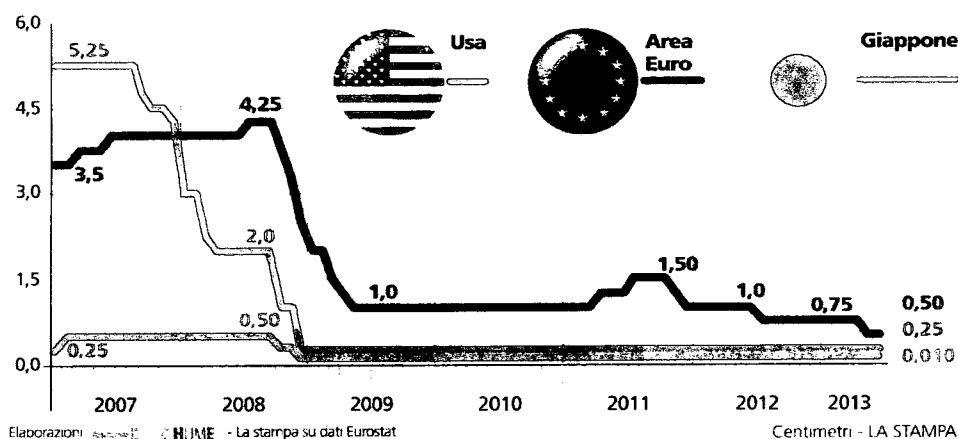
**Squinzi: «Nell'edilizia
bruciati 690 mila posti
dall'inizio della crisi
Serve un rilancio»**



Il tasso di disoccupazione



I tassi di interesse ufficiali



LO STIMOLO ALLA RIPRESA

PAUL KRUGMAN

Il rapporto sull'andamento dell'occupazione reso noto venerdì scorso non era poi malaccio. Ma tenuto conto di quanto continua a essere depressa la nostra economia, ogni mese dovremmo in realtà creare oltre 300mila nuovi posti di lavoro, non meno di 200mila. Come fanotare l'Economic Policy Institute, di questo passo serviranno oltre cinque anni di crescita dei posti di lavoro per ritornare ai livelli di disoccupazione anteriori alla Grande Recessione. La piena ripresa appare tuttora molto di là da venire. E, per quanto mi riguarda, inizio a temere che possa non venire mai.

Poniamoci una domanda difficile: di preciso, che cosa ci riporterà alla piena occupazione? Di certo, non possiamo fare affidamento sulla politica fiscale. La combriccola di chi promuove l'austerità ha subito una fenomenale batosta nel dibattito intellettuale, ma "stimolo" è ancora oggi una parola blasfema. E ancora non si vede, e forse mai si vedrà, un ponderato programma per la creazione di posti di lavoro.

L'aggressiva azione monetaria intrapresa dalla Federal Reserve - qualcosa di simile a ciò che la Banca del Giappone sta collaudando adesso - potrebbe servire allo scopo, ma invece di diventare più aggressiva la Fed parla di "diminuire a poco a poco" i propri sforzi, e questo ha già inferto danni concreti. Ma ne riparleremo tra un minuto.

Nondimeno, anche se non abbiamo e non avremo una politica finalizzata alla creazione di posti di lavoro, possiamo quanto meno fare affidamento sui naturali poteri di rigenerazione del settore pubblico? Probabilmente no.

È vero che, dopo una recessione prolungata, di solito il settore privato trova buoni motivi per ricominciare a spendere. Gli investimenti in apparecchiature e software sono già di gran lunga maggiori rispetto ai livelli anteriori alla recessione, in buon parte perché la tecnologia fa progressi e se vogliono restare al passo le aziende devono spendere. Dopo che in America, in pratica, non si sono costruite nuove case per sei anni, il settore immobiliare sta cercando di predisporre un recu-

pero. Quindi sì, in definitiva l'economiasta dando qualche segnale di voler guarire.

Tuttavia, questo processo di guarigione non andrà molto lontano se i policymaker lo intralceranno o lo fermeranno, in particolare alzando i tassi di interesse. Non si tratta di una preoccupazione da poco. È risaputo che un presidente della Fed dichiarò che suo compito era quello di togliere di mezzo la caraffa del punch proprio quando l'atmosfera della festa si stava ravvivando. Purtroppo, la storia ci offre molteplici esempi di banchieri centrali che hanno levato la caraffa del punch prima ancora che la festa avesse inizio.

I mercati finanziari, in realtà, stanno scommettendo che la Fed presto ce ne offrirà un ulteriore esempio. I tassi di interesse a lungo termine, che per lo più riflettono le aspettative sui futuri tassi a breve termine, sono schizzati alle stelle dopo il rapporto sull'occupazione reso noto venerdì, rapporto che - ripeto - è stato nel migliore dei casi appena accettabile. Il settore immobiliare potrà cercare di darsi una mossa e ripartire, ma il rilancio adesso deve vedersela con le spese di finanziamento in fortissimo aumento: i tassi sui mutui trentennali sono cresciuti di un terzo da quando due mesi fa la Fed ha iniziato a dire che intendeva ridurre i suoi sforzi.

Perché sta accadendo tutto ciò? La causa, in parte, è che la Fed si trova sotto le costanti pressioni dei falchi monetari, che vogliono sempre una rigida politica monetaria e tassi di interesse più alti. Questi falchi hanno trascorso anni interi a mettere in guardia dal fatto che c'era in agguato un'inflazione galoppante. Avevano torto, naturalmente, ma invece di cambiare idea si sono semplicemente limitati a inventare nuovi motivi - la stabilità finanziaria, e qualsiasi cosa saltasse loro in mente - per reclamare tassi più alti. A questo punto è evidente che in fondo essere falchi monetari è per lo più un modo per abbracciare quella forma di puritanesimo così ben espressa da H.L. Mencken con queste parole: «La paura ossessionante che qualcuno, da qualche parte, possa essere felice». Resta in ogni caso pericolosamente influente.

Purtroppo, nei pregiudizi dei falchi monetari c'è in

ballo anche una questione di ordine tecnico. Le procedure statistiche alle quali ricorrono spesso i policymaker per calcolare il "potenziale" economico - il massimo livello di produzione e di occupazione che si può raggiungere senza dar luogo a un surriscaldamento dell'inflazione - si sono rivelate fortemente errate: esse interpretano qualsiasi recessione economica prolungata nel tempo come un potenziale decadimento, così che i falchi possono mostrare tabelle e fogli di calcolo, che si presume servano a dimostrare che non c'è granché spazio per la crescita.

In sintesi, c'è un rischio concreto che una cattiva politica soffochi la nostra ripresa, per altro già inadeguata. Ma gli elettori alla fine non esigeranno di più? Ebbene, è proprio a questo riguardo che mi sento particolarmente pessimista.

Si potrebbe pensare che un'economia povera in modo continuativo - un'economia nella quale sono disoccupati milioni di persone che potrebbero e dovrebbero essere proficuamente occupati, e che in molti casi sono senza lavoro da moltissimo tempo - alla fine scateni lo sdegno dell'opinione pubblica. Ma le scienze politiche dispongono ormai di indiscutibili prove relative all'andamento dell'economia e alle elezioni: a contare è il ritmo col quale avviene il cambiamento, non il livello.

Mettiamola in questi termini: se durante un anno di elezioni la disoccupazione sale dal 6 al 7 per cento, il presidente in carica quasi certamente ne esce sconfitto. Se invece la disoccupazione resta ferma all'8 per cento per l'intero mandato del presidente in carica, molto probabilmente quest'ultimo o quest'ultima vincerà un nuovo mandato. Questo significa che è possibile esercitare una pressione politica davvero esigua per porre fine alla nostra depressione che, per quanto piccola, si protrae.

Presumo che un giorno salterà fuori qualcosa e finalmente ci riporterà alla piena occupazione. Tuttavia, non posso fare a meno di ricordare che l'ultima volta che ci trovammo in una situazione del genere quel qualcosa fu la Seconda guerra mondiale.

(Traduzione di Anna Bissanti)
© 2013, The New York Times

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Edilizia, persi crediti per 75 miliardi

La denuncia di Buzzetti: -60% rispetto al 2007 - «Piano Marshall da 70 miliardi entro il 2018»

Giorgio Santilli
ROMA.

Giorgio Squinzi parla di «new deal» per rilanciare l'edilizia e l'Italia, Paolo Buzzetti usa un linguaggio del tutto affine citando Keynes e lanciando l'idea di un «piano Marshall» da 70 miliardi, da spendere entro il 2018 «senza sforare il tetto del 3%». Una precisazione significativa, quella del presidente dell'Ance, che ha speso buona parte del suo intervento all'assemblea nazionale dei costruttori per denunciare il «fallimento della politica del rigore di questi anni» e ricordare come - se fosse per lui - il tetto del 3% lo sfiorerebbe, eccome. Ma siccome le imprese vogliono, al solito, fare un ragionamento che parta dall'interesse generale del Paese, ecco qui la proposta senza sforamenti.

L'altro tema che viene evocato pesantemente all'assemblea dell'Ance è quello del credit crunch. «Le nostre stime - dice Buzzetti - dicono che dal 2007 a oggi il credito al settore è diminuito di 75 miliardi, costituiti per metà dal taglio ai finanziamenti alle imprese e per l'altra metà dal taglio ai mutui casa alle famiglie». In particolare, i finanziamenti alle imprese sono passati dai 52,5 miliardi di crediti del 2007 ai 25 miliardi di crediti del 2012. Quanto ai mutui casa, il crollo è del 58%, dai 62,7 miliardi del 2007 ai 26,3 miliardi del 2012.

Il settore edile registra poi, oggi, un ulteriore inasprimento delle condizioni di accesso al credito e Buzzetti non rinuncia a una punta di critica anche verso Bankitalia. «Se la Banca d'Italia - afferma il presidente dell'Ance - dice alle banche che nel campo dell'edilizia su 100 euro di finanziamento l'impresa ne deve dare 80 in garanzia, è evidente che questo blocca il sistema».

Buzzetti rilancia l'intesa fatta con Abi per favorire la raccolta da parte delle banche di finanziamenti a medio-lungo termine attraverso lo strumento del «covered bond» sottoscritti da investi-

tori istituzionali. «La norma per tradurre in legge questi strumenti innovativi - denuncia Buzzetti - è entrata in Consiglio dei ministri tre volte e tre volte è stata stralciata. Mi piacerebbe sapere chi l'ha bloccata». La risposta del ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi, presente all'assemblea dei costruttori, non si è fatta attendere. «A bloccare la norma - ha detto nell'intervento conclusivo - è stata la Cassa depo-

PAGAMENTI DELLA PA

«Mancano 12 miliardi rispetto ai 19 di crediti vantati dal settore»
Dei 7 miliardi coperti sono arrivati alla cassa 1,2 miliardi

siti e prestiti che condivideva la filosofia iniziale di quel confronto, ma non ha condiviso alla fine alcuni aspetti di dettaglio del progetto». È necessario un chiarimento su quel fronte - fa capire Lupi - se si vuole andare avanti.

Durissimo l'attacco di Buzzetti, ancora una volta, all'Imu. E su questo aspetto la sintonia con Lupi è totale. «È responsabile di aver aggravato una crisi già molto grave del settore residenziale», dice il

presidente dell'Ance attaccando l'imposta soprattutto per i suoi effetti perversi sul mercato dell'affitto (con aumenti che toccano il 367%) e per l'applicazione dell'imposta all'inventato edilizio, vecchia battaglia Ance. Poi, Buzzetti ricorda i numeri della crisi: 690 mila posti di lavoro persi dall'inizio della crisi nell'edilizia e nell'indotto, 11.200 imprese edili fallite, lavori pubblici dimezzati, mercato della casa praticamente fermo. Per non parlare, ovviamente, dei pagamenti della pubblica amministrazione per cui l'edilizia vanta 19 miliardi di crediti arretrati.

Qui Buzzetti si collega all'azione del Governo e alle cose da fare. «Bene i primi passi dell'esecutivo - dice - ma ora bisogna accelerare». Pensa soprattutto ai pagamenti della Pa per cui valuta positivamente lo sblocco di 7 miliardi per il settore nel decreto legge varato dal Governo e legge in positivo il fatto che 1,2 miliardi di questi 7 siano già arrivati alla cassa. «Ma ora bisogna accelerare» con il completamento del pagamento di questa tranche e soprattutto con la ricerca di risorse per coprire gli altri 12 miliardi a oggi mancanti.

Sulle infrastrutture, Buzzetti riconosce l'impegno del ministro Lupi nel «decreto legge del fare» che riattiva la cassa spostandola dalle opere ferme a quelle cantierate o immediatamente cantierabili. L'Ance chiede però un piano di scala diversa, un «piano Marshall», appunto, da 70 miliardi, studiato con il centro studi Economia Reale di Mario Baldassarri: l'effetto sarebbe una crescita a regime del 3% del Pil e di 422.690 posti di lavoro. A finanziarlo dovrebbe essere un corposo taglio alla spesa pubblica corrente. Ed è stato proprio quando Buzzetti dal palco ha rivendicato il diritto di chiedere con forza un taglio alla spesa corrente - cresciuta del 30% dal 1990 a fronte di una riduzione della spesa in conto capitale del 42% - che la platea gli ha tributato l'applauso più caloroso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Piano Marshall

● Fu uno dei piani politico-economici statunitensi per la ricostruzione dell'Europa dopo la Seconda guerra mondiale. Prese il nome dall'allora segretario di Stato Usa, George Marshall, che lo annunciò il 5 giugno del 1947. Il Piano terminò nel 1951

Le direttive di Bankitalia

Il presidente Ance: «Se si dice alle banche di chiedere garanzie per 80 su crediti per 100, il sistema si blocca»

Il ministro delle Infrastrutture

«Se non è passata la norma per rilanciare i mutui casa è per l'opposizione di Cdp»

Credit crunch e peso della crisi

I FINANZIAMENTI ALLE IMPRESE

Flusso di nuovi mutui erogati per investimenti in edilizia. In milioni di euro

	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2012/17
Residenziale	26.804	31.427	29.802	24.407	23.548	19.418	17.090	-
Non residenziale	20.101	21.091	18.708	16.543	14.666	11.729	7.941	-

Variazione % rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente

Residenziale	-	17,2	-5,2	-18,1	-3,9	-17,2	-12,0	-45,6
Non residenziale	-	4,9	-11,3	-11,6	-11,3	-20,0	-32,3	-62,4

I PRESTITI ALLE FAMIGLIE

Flusso di nuovi mutui erogati per acquisto di abitazioni. In milioni di euro

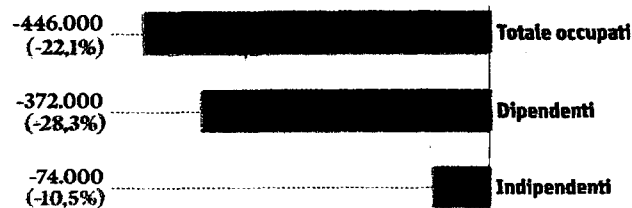
2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2012/17
62.873	62.758	56.980	51.047	55.851	49.123	26.308	-

Variazione % rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente

-	-0,2	-9,2	-10,4	9,4	-12,0	-46,4	-58,1
---	------	------	-------	-----	-------	-------	-------

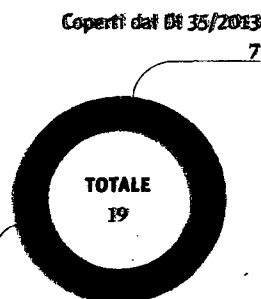
L'IMPATTO SUL MERCATO DEL LAVORO

La riduzione dell'occupazione nelle costruzioni dall'inizio della crisi.
Variazione assoluta I trimestre 2013 - IV trimestre 2008



CREDITI PER 19 MILIARDI

Crediti delle imprese di costruzioni nei confronti della Pa. In miliardi



690 mila

I posti di lavoro persi
La stima finale dall'inizio della crisi se si
considera anche l'indotto

Fonte: elaborazioni Ance su dati Banca d'Italia e Istat



Ance: «Il mercato della casa è fermo, è l'effetto Imu»

LUCIANA CIMINO
ROMA

«Le imprese sono allo stremo». Stavolta l'allarme proviene dai costruttori che offrono un quadro lampante delle difficoltà economiche del Paese attraverso la crisi del settore edile, un tempo traino ora invece avvilupato in una situazione gravissima. Il presidente dell'Ance (Associazione nazionale costruttori edili), Paolo Buzzetti, durante l'assemblea nazionale snocciola i numeri della crisi: 690 mila posti di lavoro persi. Cinquantamila, forse anche 80 mila, le persone oggi in cassa integrazione guadagni che si stima potrebbero non essere reintegrate. Al momento sono già fallite 11.200 imprese edili. Ma c'è almeno un 20-30% di aziende che non possiede liquidità sufficiente a reggere per un altro anno. Rispetto al 2007 il credito al sostegno alle imprese è diminuito di 77 miliardi. Fermo il mercato della casa mentre l'acquisto di nuove abitazioni da parte delle famiglie ha subito un crollo di 74 miliardi rispetto a sei anni fa.

STRATEGIE SBAGLIATE

I lavori pubblici, poi, «si sono dimezzati e siamo l'unica nazione - nota Buzzetti - che ha fatto il contrario di ciò che si dovrebbe fare: abbiamo immesso risorse nella fase di espansione degli anni 2000 e nel momento della crisi, anziché usare il settore in maniera anticiclica, abbiamo diminuito i fondi di 20 miliardi all'anno».

«In questa situazione - dice Buzzetti riferendosi a eco bonus e alla prima tranche di pagamenti per la Pa - vanno bene i primi passi del governo ma non basta».

Un quadro in linea con quanto dice anche il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano: «Qualcosa si muove ma siamo lontani dal considerare chiusa la stagione nera dell'economia». «A un anno di distanza - dice Napolitano - i nostri auspici per un'inversione di rotta che mettesse fine alla recessione faticano a realizzarsi». I costruttori parlano di «terapia shock», «unica mossa per salvarsi dalla deindustrializzazione» e stilano un elenco delle urgenze, utilizzando termini come «Piano Marshall per la ripresa» e «New deal» proprio in riferimento alla crisi economica del 1929 alla quale più volte durante l'assemblea dell'Ance si fa riferimento. «Serve una grande manovra di rilancio delle infrastrutture di 70 miliardi, capace di sostenere la ripresa economica e far aumentare l'occupazione senza sfiorare il limite del 3% di deficit fissato dall'Ue». Per prima cosa occorre pagare le imprese subito. «I primi pagamenti stanno arrivando - spiega il presidente dell'Ance - ma è necessaria la garanzia anche per il 2014. Mancano all'appello ancora 12 miliardi per il settore». Poi affrontare l'emergenza casa facendo ripartire l'edilizia popolare e l'housing sociale, rilanciare le infrastrutture e allentare il patto di stabilità per la messa in sicurezza e la manutenzione delle

scuole. Punto, quest'ultimo, sulla cui necessità concordano anche i sindacati del settore. Ma Buzzetti parla anche di Imu: «è urgente rivederla in modo sostanziale perché ha comportato un aumento del prelievo patrimoniale del 367% e ha contribuito a bloccare il mercato dell'affitto». E il ministro per le infrastrutture e i trasporti Maurizio Lupi, parlando davanti agli imprenditori edili, coglie la palla al balzo, e nonostante una parte dell'esecutivo di cui fa parte parli di «rimodulazione» dice: «occorre un segnale drastico e serio e l'abolizione dell'Imu sulla prima casa è proprio questo». E ribadisce il mantra del Pdl, «bisogna cambiarla e superarla». Occorre farlo, chiarisce il ministro, andando oltre i «pregiudizi ideologici» perché «bisogna dire con chiarezza che l'Imu sull'invenduto è una vergogna, dovrebbe essere studiata all'università come "bad practice" (cattiva pratica, ndr.)».

A distanza risponde Walter Schiavella, «tenere questa tassa sull'invenduto è illogico», dice il segretario della Fillea - Cgil ma «se pensiamo che la crisi del settore dipenda da questo siamo davvero fuori strada». E quanto alla relazione dell'Ance, Schiavella commenta, «condivido il richiamo del presidente Buzzetti al nuovo esecutivo sulla coerenza con gli annunci fatti all'insediamento. E a proposito di coerenza, mi piacerebbe sapere dall'Ance come mai, dopo sette mesi dalla scadenza del contratto dell'edilizia, al tavolo negoziale siamo ancora in alto mare».

● **L'edilizia non vede la ripresa e invoca un piano per il rilancio delle infrastrutture** ● **Buzzetti:**
«Le famiglie non comprano più casa, l'imposta sugli immobili va rivista in modo sostanziale»

Squinzi: qualcosa si muove ma la stagione nera dell'economia non è affatto finita



L'Ance chiama Letta: «Serve una cura shock»

I costruttori indicano la strada per ripartire Squinzi: «Lontani dal considerare chiusa la crisi»

■ Qualcosa si muove ma «siamo lontani dal considerare chiusa la stagione nera dell'economia». Non c'è troppo ottimismo nelle parole del presidente della Confindustria, Giorgio Squinzi, che sceglie il suo intervento all'assemblea dell'Ance per tornare a chiedere al Governo di fare di più. A un anno di distanza, dice il leader di viale dell'Astronomia, «i nostri auspici per un'inversione di rotta che mettesse fine alla recessione faticano a realizzarsi».

Qualche segnale di miglioramento c'è, ma non basta. «A fine anno la caduta dovrebbe rallentare tanto che nel 2014», rileva Squinzi, «dovremmo vedere un Pil con segno positivo. Segno modesto soprattutto se non faremo interventi necessari». Ma è troppo poco. «Questo è un dato che non ci vede soddisfatti. Il nostro obiettivo è una crescita stabile del 2%: ambizioso ma necessario per una ripresa». E quanto la situazione sia dura lo testimoniano i dati resi noti proprio dall'Ance. Le imprese, afferma il presidente Paolo Buzzetti in assemblea, «sono ridotte allo stremo: dal 2008 abbiamo perso 690.000 posti di lavoro considerando tutta la filiera delle costruzioni e si stima che 50.000-80.000 persone, oggi in cassa integrazione guadagni, potrebbero non essere reintegrate». Inoltre il mercato delle case ha subito un crollo di 74 miliardi in sei anni.

Buzzetti

«Il mercato delle case ha subito un crollo di 74 miliardi in sei anni»

Hanno detto



Lupi

La filiera delle costruzioni è il motore della crescita per l'Italia e l'Ue



Serracchiani

La relazione di Buzzetti è un'utile spinta al Governo



Capezzone

Concordo con l'Ance, è necessaria una "terapia shock"

I dati sono drammatici. Dall'inizio della crisi, 11.200 imprese edili sono fallite, il 28-30% delle aziende non sono in condizioni di reggere un altro anno per mancanza di liquidità. Rispetto al 2007 il credito a sostegno delle imprese del settore è diminuito di 77 miliardi. Per questo l'associazione dei costruttori chiede al Governo «una terapia shock per salvarci dalla deindustrializzazione», un vero e proprio «Piano Marshall per la ripresa».

Le imprese vogliono soprattutto garanzie sul pagamento dei debiti della pubblica amministrazione. «Anche grazie alla dura battaglia condotta dall'Ance, che è valsa all'Associazione il riconoscimento di rapporteur al Parlamento europeo», sottolinea Buzzetti, «i primi pagamenti stanno arrivando. Ma è necessaria la garanzia che le imprese vengano pagate anche nel 2014. Mancano ancora all'appello 12 miliardi per il settore».

Inoltre, osserva ancora il presidente dell'Ance, «con la nuova Direttiva Europea che sancisce l'obbligo di pagare a 60 giorni, si sta attestando una progressiva ma lenta riduzione dei tempi di pagamento sui nuovi contratti. Tuttavia il rischio riscontrato è che le amministrazioni, a corto di fondi, comincino a ridurre le gare pur di non avere l'obbligo del pagamento».

Pagamenti della pubblica amministrazione, ma non solo. Altra priorità è l'emergenza casa. «È necessario ridare credito a imprese e famiglie. Le banche - dice Buzzetti - non credono più nel mercato immobiliare: ci sono tassi di interesse di due punti superiori a

quelli degli altri paesi, nonostante una domanda ancora elevata e una percentuale di insolvenza delle famiglie tra le più basse d'Europa. L'Ance ha studiato assieme all'Abi una proposta di obbligazioni garantite per finanziare i mutui alle famiglie per l'acquisto di abitazioni ad alta efficienza energetica». «Altrettanto urgente - chiede il presidente dell'Ance - è rivedere in modo sostanziale l'Imu, che ha comportato un aumento del prelievo patrimoniale del 367% e contribuito a bloccare il mercato dell'affitto».

A questo si aggiungono una serie di altri interventi: far ripartire il grande piano dell'housing sociale e delle case popolari, come fu il piano Fanfani, che potrebbe creare migliaia di posti di lavoro e soddisfare le esigenze delle fasce più deboli della popolazione».

Poi occorre allentare il patto di stabilità per scuole, manutenzione e sicurezza. «L'Europa lo comincia a fare con la golden rule, perché - chiede Buzzetti - non lo facciamo anche a casa nostra? Le cose da fare non mancano per risanare e ammodernare il Paese: ci sono 30 mila scuole a rischio, migliaia di edifici pubblici, a partire dagli ospedali, da mettere in sicurezza. C'è il più grande patrimonio storico-artistico del mondo da tutelare e valorizzare». E poi bisogna avviare un grande piano di investimenti pubblici.

«Al Paese serve una grande manovra di rilancio delle infrastrutture, dell'ordine di 70 miliardi, capace di sostenere la ripresa dell'economia e far aumentare l'occupazione senza sfiorare il limite del 3% di deficit fissato dalla Ue», conclude Buzzetti.

L.D.P.

La crisi

«Edilizia ko, serve un piano Marshall»

Appello dell'Ance, Imu nel mirino. Allarme di Squinzi: «Investimenti»

Luca Cifoni

ROMA. Un calo complessivo dell'occupazione valutato in 690 mila posti, 11.200 imprese fallite e molte altre in difficoltà, il mercato della casa fermo e fondi per i lavori pubblici dimezzati. Suona come un grido di dolore il discorso del presidente Paolo Buzzetti all'assemblea dell'Ance. Il settore delle costruzioni ha sofferto più di tutti gli altri la doppia recessione iniziata nel 2008 e tuttora non vede spiragli; alla politica chiede un "Piano Marshall" basato sul pagamento rapido dei debiti delle pubbliche amministrazioni, uno sforzo per alleviare l'emergenza casa, l'allentamento dei vincoli del patto di stabilità in particolare per quel che riguarda la manutenzione delle scuole, e ancora una riduzione concreta degli oneri burocratici e l'avvio di un piano di investimenti pubblici.

All'Ance si unisce il presidente di Confindustria Squinzi che fa un altro riferimento alla storia degli Stati Uniti sollecitando un "New Deal": un rilancio della crescita che come è accaduto

oltreoceano parta proprio dalle costruzioni. Insomma il nostro Paese dovrebbe uscire dall'attuale fase di recessione come fecero gli Usa nel '29 e quindi «attraverso gli investimenti in infrastrutture, in opere pubbliche, attraverso la riqualificazione del patrimonio abitativo esistente, con un'attenzione all'efficienza energetica e con un occhio al dissesto idrogeologico».

Nelle parole di Buzzetti il confronto con la situazione americana non riguarda solo le costruzioni, ma si allarga all'approccio con cui i vari Paesi hanno affrontato la grande crisi. Secondo il numero uno dell'Ance il nostro è l'unico che abbia sposato in pieno la linea del rigore assoluto, mentre gli altri sono riusciti in qualche modo a sostenere il mercato interno. In particolare in Italia l'esigenza del risanamento ha portato da una parte ad aumentare la pressione fiscale, dall'altra a comprimere in particolare le spese in conto capitale, ossia gli investimenti. Naturalmente questa situazione non dipende dall'attuale esecutivo; Buzzetti ha avuto parole di apprezzamento per il governo Letta e per i primi provvedi-

menti, da quello sui debiti della Pa al decreto che proroga le detrazioni per il risparmio energetico. Si tratta di passi nella direzione giusta che però non sono sufficienti; quel che serve è «una terapia shock per salvarci dalla deindustrializzazione».

Proprio in materia di sblocco dei pagamenti, l'Ance chiede di fare di più, per garantire che anche nel 2014 vengano erogate le somme relative alle spese di investimento (che a differenza di quelle correnti provocano un aumento contabile del deficit pubblico). Per l'edilizia mancherebbero ancora all'appello 12 miliardi. Poi c'è il fronte casa: gli acquisti da parte delle famiglie sono calati di 74 miliardi in sei anni. Colpa del rarefarsi del credito. I costruttori indicano da tempo la soluzione delle obbligazioni garantite per finanziare i mutui, ma questa misura non è ancora stata inserita nei provvedimenti del governo. Poi c'è l'Imu, che andrebbe rivista «in modo sostanziale»; l'Ance lamenta in particolare l'applicazione dell'imposta sugli immobili invenduti, tema sul quale ha incassato il sostegno del ministro delle Infrastrutture Lupi intervenuto all'assemblea a nome del governo.

Il prezzo delle abitazioni

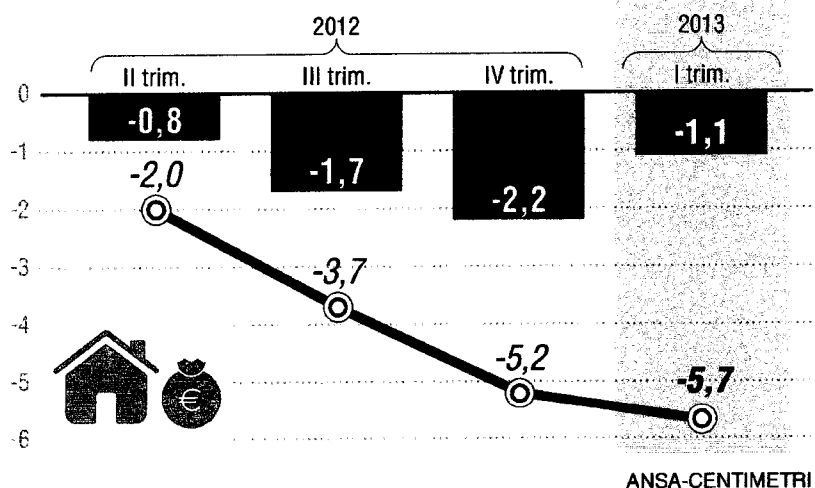
Variazioni %

-74 mld euro

il crollo degli acquisti
in 6 anni secondo l'Ance

■ su trim.
precedente

○ su stesso trim.
anno precedente



Squinzi: «Bisogna ripartire dal mattone» Ance: «Un piano Marshall per l'edilizia»

►I costruttori chiedono una svolta su Imu e sblocco dei crediti Pa

L'ASSEMBLEA

ROMA Un calo complessivo dell'occupazione valutato in 690 mila posti, 11.200 imprese fallite ed molte altre in difficoltà, il mercato della casa fermo e fondi per i lavori pubblici dimezzati. Suona come un grido di dolore il discorso del presidente Paolo Buzzetti all'assemblea dell'Ance. Il settore delle costruzioni ha sofferto più di tutti gli altri la doppia recessione iniziata nel 2008 e tuttora non vede spiragli; alla politica chiede un Piano Marshall basato sul pagamento rapido dei debiti delle pubbliche amministrazioni, uno sforzo per alleviare l'emergenza casa, l'allentamento dei vincoli del patto di stabilità in particolare per quel che riguarda la manutenzione delle scuole, e ancora una riduzione concreta degli oneri burocratici e l'avvio di un piano di investimenti pubblici.

UN NEW DEAL

All'Ance si unisce il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, che fa un altro riferimento alla storia degli Stati Uniti sollecitando un New Deal: un rilancio della crescita che come è accaduto oltreoceano parta proprio dalle costruzioni. Insomma il nostro Paese dovrebbe uscire dall'attuale fase di recessione come fecero gli Usa nel '29 e quindi «attraverso gli investimenti in infrastrutture, in opere pubbliche, attraverso la riqualificazione del patrimonio abitativo esistente, con un'attenzione all'efficienza energetica e un occhio al dissesto idrogeologico».

Nelle parole di Buzzetti il confronto con la situazione americana non riguarda solo le costruzioni,

ma si allarga all'approccio con cui i vari Paesi hanno affrontato la grande crisi. Secondo il numero uno dell'Ance il nostro è l'unico che abbia sposato in pieno la linea del rigore assoluto, mentre gli altri sono riusciti in qualche modo a sostenere il mercato interno. In particolare in Italia l'esigenza del risanamento ha portato da una parte ad aumentare la pressione fiscale, dall'altra a comprimere in particolare le spese in conto capitale - ossia gli investimenti - rispetto a quelle correnti. Naturalmente questa situazione non dipende dall'attuale esecutivo; Buzzetti ha avuto parole di apprezzamento per il governo Letta e per i primi provvedimenti, da quello sui debiti della Pa al decreto che proroga le detrazioni per il risparmio energetico. Si tratta di passi nella direzione giusta che però non sono sufficienti; quel che serve è «una terapia shock per salvarci dalla deindustrializzazione».

L'EMERGENZA

Proprio in materia di sblocco dei pagamenti, l'Ance chiede di fare di più, in particolare per garantire che anche nel 2014 vengano erogate le somme relative alle spese di investimento (che a differenza di quelle correnti provocano un aumento contabile del deficit pubblico). Per l'edilizia mancherebbero ancora all'appello 12 miliardi. Poi c'è il fronte casa: gli acquisti da parte delle famiglie sono calati di 74 miliardi in sei anni. Colpa del rarefarsi del credito. I costruttori indicano da tempo la soluzione

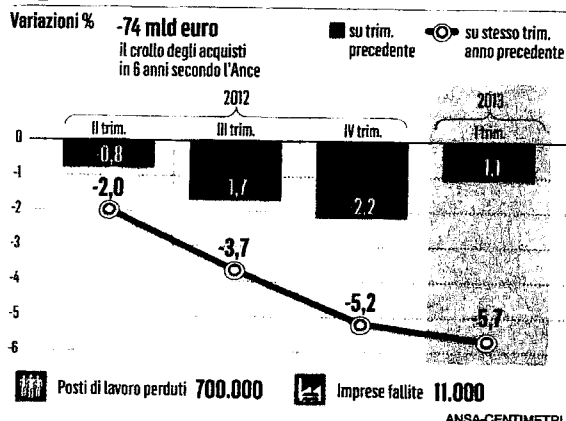
ne delle obbligazioni garantite per finanziare i mutui, ma questa misura non è ancora stata inserita nei provvedimenti del governo. Poi c'è l'Imu, che andrebbe rivista «in modo sostanziale».

L'Ance lamenta in particolare l'applicazione dell'imposta sugli immobili invenduti, tema sul quale ha incassato il sostegno del ministro delle Infrastrutture Lupi intervenuto all'assemblea a nome del governo. Infine, gli investimenti pubblici. Buzzetti, sulla base di uno studio del professor Mario Baldassarri, suggerisce una manovra di rilancio che in alcuni anni mobiliterebbe 70 miliardi senza infrangere il limite del 3 % nel rapporto deficit/Pil.

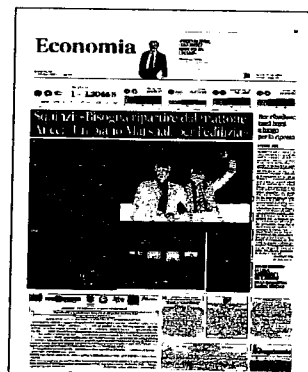
Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il prezzo delle abitazioni

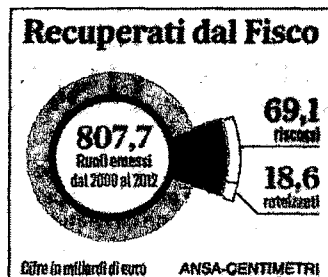


BUZZETTI: CRISI NERA, NEL SETTORE PERSI 690 MILA POSTI IL MINISTRO LUPI: VIA L'IMPOSTA SULL'INVENDUTO



Tasse e deregulation

Evasione, 500 miliardi da riscuotere Lavoro, fondi europei per i giovani



Evasione fiscale, 500 miliardi di euro da riscuotere. Dal 2000 al 2012 sono stati emessi ruoli per 807,7 miliardi. Ma poi la somma effettivamente riscossa in questi ultimi 13 anni è stata di gran lunga inferiore. Lavoro, fondi europei per i giovani. Si va verso una deregulation.

Di Branco a pag. 9

Evasione, 500 miliardi da riscuotere

► In 13 anni sono stati iscritti a ruolo ben 807 miliardi ma nelle casse dell'erario ne sono arrivati soltanto 69

► Nel totale anche 107 miliardi relativi a contribuenti in fallimento: soldi che non verranno mai recuperati

IL CASO

ROMA L'immagine è quella del cucchiaino che tenta di svuotare il mare. L'evasione fiscale vale oltre 100 miliardi all'anno, ma i numeri dicono che, nonostante qualche miglioramento, le strategie di contrasto al grave problema continuano a fare acqua. Dal 2000 al 2012, sono stati emessi ruoli per 807,7 miliardi. Ma poi la somma effettivamente riscossa in questi ultimi 13 anni è stata di soli 69,1 miliardi di euro. Lo dicono i dati affidati dal ministero dell'Economia alla Commissione finanze della camera. E resi noti ieri dal viceministro Luigi Casero.

NUMERI DA BRIVIDO

Dalle carte della relazione emerge che il carico fiscale dei ruoli ancora da riscuotere ammonta a 545,5 miliardi (193,1 sono infatti oggetto di sgravio totale e dunque cancellati), ma di questa somma ben 107,2 miliardi riguardano contribuenti in fallimento. In pratica, soldi che non potranno più essere recuperati. Nel totale del carico residuo, inoltre, 20,8 miliardi risultano «sospesi». Si tratta di somme reclamate dallo Stato. Ma contestate dai contribuenti di fronte alle commissioni tributarie. Con conseguente attesa di giudizio da parte dei magistrati. Ben poco, della montagna di ruoli da riscuotere, potrà effet-

tivamente affluire nel forziere erariale. Il vicepresidente della commissione finanze della Camera Enrico Zanetti parla di 55 miliardi in cassa entro il 2024 («ma non c'è alcun tesoretto» ha messo le mani avanti il deputato di Scelta civica). E le istituzioni confermano che l'operazione è complicata. L'Agenzia delle entrate «con riferimento ai residui attivi al 31 dicembre 2012 inoltrati dalla ragioneria generale, ha infatti comunicato una percentuale di abbattimento pari all'82%» ha spiegato il vice ministro all'Economia Casero precisando anche che «per l'individuazione dell'effettiva consistenza della inesigibilità dei crediti, è necessario attendere la presentazione da parte dell'agente della riscossione delle comunicazioni di inesigibilità oltre all'esito dei controlli da parte degli enti impositori». E per quanto riguarda i ruoli consegnati fino a fine 2011, il termine per la comunicazione scade a fine 2014, mentre il termine per i conseguenti controlli scatta da gennaio 2015.

UNA BATTAGLIA LUNGA

Sempre Casero ha spiegato che il carico residuo dei ruoli fiscali da riscuotere riguarda in gran parte debitori per oltre mezzo milione di euro. «Al 31 dicembre 2012 oltre l'80% del carico residuo era riferibile a debitori iscritti a ruolo per importi complessivamente pari o superiori a 500.000 euro». Nel dettaglio si parla di 121 mila

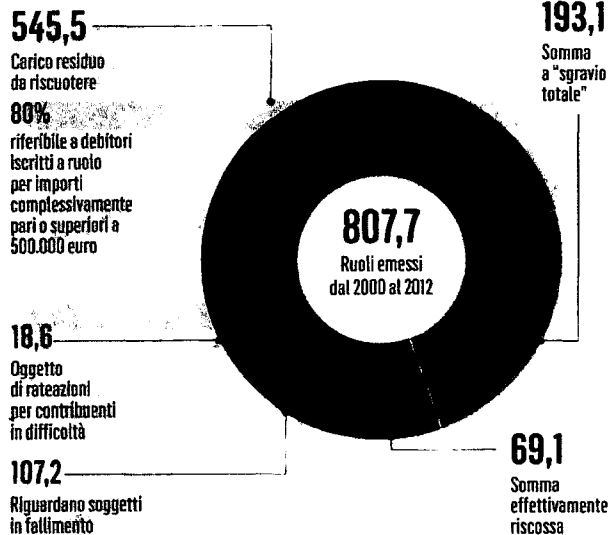
soggetti per un carico netto residuo da riscuotere pari a 452 miliardi di euro. Il ministero ha anche fornito la classificazione per categorie del carico residuo dei ruoli non riscossi pari a 545,5 miliardi: 443,9 fanno capo all'erario, 70,6 all'Inps, 7,1 all'Inail, 15,1 ai comuni e 8,7 ad altri enti. Nel documento reso pubblico da Via XX Settembre si fa notare che i ruoli che Equitalia deve riscuotere, ma che sono stati rateizzati perché i contribuenti si trovavano in una situazione di obiettiva difficoltà, ammontano a 18,6 miliardi di euro. Casero ha spiegato che «a seguito del decorso di un decennio dall'affidamento del carico all'agente di riscossione, il dato del riscosso tende strutturalmente ad attestarsi intorno al 20%». Ne consegue - ha aggiunto - che anche l'andamento delle riscossioni relative agli anni di più recente affidamento, ancorché sicuramente influenzato dal peggioramento del quadro economico di riferimento, potrà essere valutato nella sua effettività solo quando, nei prossimi anni, si sarà ormai consolidato.

Michele Di Branco

**DOPO UN DECENNIO
DALL'AFFIDAMENTO
LA PERCENTUALE
DEL RISCOSSO
TENDE AD ATTESTARSI
INTORNO AL 20**

Lotta all'evasione

I ruoli da riscuotere - Dati in miliardi di euro



Fonte: ministero dell'Economia

ANSA-CENTIMETRI



ROMA La sede centrale di Equitalia



Inail, in calo i morti sul lavoro

○ Nel 2012 le denunce di infortunio sono state il 9% in meno rispetto al 2011, gli incidenti mortali calati del 6% ○ Sui dati incidono disoccupazione e Cig ○ Irregolare l'87% delle imprese controllate

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Meno morti sul lavoro. La notizia in sé non può che essere positiva. Ma va poi relativizzata. Quanto incide sul calo del 5,2% registrato nel 2012 rispetto all'anno precedente dall'Inail il parallelo calo di persone e ore al lavoro? La risposta è quasi impossibile. Ma sia il presidente dell'Inail che il ministro del Welfare Roberto Giovannini concordano: «il calo del trend di riduzione degli incidenti, per fortuna è solo in parte legato alla crisi economica ed è figlio in parte significativa della prevenzione maggiore».

Di parere opposto il presidente dell'Anmil (associazione lavoratori mutilati e invalidi), Franco Bettoni: «Ad influenzare la riduzione del fenomeno ha certamente contribuito in misura significativa la perdita di lavoro e la connessa riduzione dei tempi di esposizione al rischio lavorativo. A conferma di ciò - sotto linea - rileviamo che sono stati proprio i settori maggiormente colpiti dalla crisi economica quelli che hanno fatto registrare le diminuzioni più consistenti, ovvero le attività manifatturiere che hanno avuto un calo infortunistico del 16,5% e, ancor più, il settore delle costruzioni dove gli incidenti sono scesi del 21,4% e i casi mortali di ben il 23%».

La relazione annuale Inail 2012, ospitata ieri mattina alla Camera per volontà

avrebbe una riduzione del 6% rispetto al 2011 e del 27% rispetto al 2008». Ancora più marcato il calo degli infortuni: 745mila denunce di infortuni nel 2012 con una diminuzione di circa il 9% sul 2011 e del 23% rispetto al 2008».

Sia Inail che ministero però puntano «a cambiare la cultura della prevenzione degli infortuni in Italia» e per questo stanno mettendo a punto un nuovo indice: quello di sinistrosità o indice di esposizione al rischio, assieme alla messa in rete delle banche dati con l'Inps (lavoro nero) per il cosiddetto «open data». Da bravo professore, Giovannini ha spiegato con dovizia di particolari di cosa si tratta: «Bisogna passare dal *risk avoidance* al *risk management*. È un passaggio difficile ma cruciale: non tutti i lavori e non tutti i luoghi

hanno lo stesso rischio e invece di puntare ad annullare il rischio dobbiamo puntare a gestirlo».

LA LISTA DELLA DISCORDIA

Il tema però è assai delicato. E ha già suscitato polemiche durante il varo del Decreto del Fare che ha previsto «semplificazioni burocratiche» e previsto, come ha ricordato lo stesso Giovannini, «l'indicazione di settori a rischio prevalente e di settori a rischio minore» che avranno meno adempimenti. Un elenco che il ministero dovrà stilare e che ha messo in subbuglio il mondo dei sindacati che vedono dietro a questa distinzione «il rischio di un allentamento nei controlli e di mettere a rischio i lavoratori». Giovannini ha però cercato di tranquillizzare: «Nel fare quell'elenco non ci faremo scappare la mano analizzando con molta attenzione ogni singolo settore». In più «nel decreto Lavoro abbiamo aumentato del 10 per cento le sanzioni per le imprese, le abbiamo indicizzate anno su anno e, soprattutto, abbiamo deciso che il 50 per cento delle risorse incassate andrà speso per azioni di prevenzione e sicurezza del lavoro».

Risorse che dovrebbero aumentare, almeno a giudicare dai dati sui controlli: nel 2012 su 22.950 aziende controllate (quasi 2mila più del 2011) circa l'87% sono risultate irregolari. Sono stati regolarizzati 53.734 lavoratori (più del 10% del 2011), di cui 45.679 irregolari e 8.055 «in nero».

L'UNITÀ

IL MANIFESTO

ALMALAUREA • Più penalizzate le donne istruite

Dal rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati italiani, elaborato dal consorzio interuniversitario AlmaLaurea, emerge che tra la popolazione con un'età compresa tra i 30 e i 34 anni le donne con una laurea sono il 24,2% contro il 15,5% degli uomini. Il divario tra gli stipendi penalizza fortemente le donne. Non solo, le laureate con figli guadagnano meno delle colleghe che non hanno figli. «È il segnale del persistere di un ritardo culturale e civile del paese - commenta Andrea Cammelli, direttore di AlmaLaurea - è una situazione che contribuisce a svalutare gli investimenti nell'istruzione universitaria femminile». Secondo il rapporto le differenze retributive e occupazionali tra uomini e donne emergono già ad un anno dalla laurea: lavora il 55,5% delle donne contro il 65% degli uomini. A un anno dalla laurea, gli uomini possono contare su un lavoro stabile nel 39% dei casi contro il 30% e guadagnano in media 1.220 euro contro 924 euro mensili netti delle donne. Il lavoro stabile è prerogativa tutta maschile in Italia: l'80% degli occupati può contarci, mentre le donne sono il 66%. Chi poi tra le laureate ha uno o più figli è ancora più penalizzata. A cinque anni dalla laurea lavora l'81% delle laureate senza prole e il 69% di quelle che hanno figli. Queste ultime guadagnano in media 1.090 euro contro i 1.247 di chi non ha figli. Questa discriminazione vale per tutte le categorie sociali. Fra i 24 e i 55 anni le donne lavoratrici con figli sono il 55%.

della vicepresidente Marina Sereni, ha certificato come «la serie storica del numero degli infortuni prosegue l'andamento decrescente: - ha spiegato il presidente dell'istituto per l'assicurazione contro gli infortuni Massimo De Felice - delle 1.296 denunce di infortunio mortale, gli infortuni accertati sul lavoro sono 790 (di cui più del 50% «fuori dell'azienda», sono 409): anche se i 25 casi ancora in istruttoria fossero tutti riconosciuti «sul lavoro» si

Indagine Luiss, Enel foundation e Aspen

Infrastrutture, il ritardo strozza un'impresa su due

Cristina Casadei

Sia che le si guardi dal lato dell'energia, che da quello della rete, della logistica o del trasporto, il responso è univoco: le infrastrutture carenti strozzano le imprese italiane. È così per oltre la metà di quelle interpellate per un'indagine intitolata "L'internazionalizzazione delle imprese italiane e le infrastrutture" che è stata realizzata da Luiss, Enel foundation e Aspen, intervistando 40 aziende di diversi settori: il 58% del manifatturiero e il 26% del non manifatturiero e il restante 16% di entrambi gli ambiti. Tutte con una forte proiezione estera, visto che l'85% realizza buona parte del fatturato fuori dall'Italia. E siccome la sfida di intercettare la domanda estera come vettore di crescita è ineludibile per il nostro paese e lo sviluppo delle infrastrutture - non solo, ma innanzitutto - serve per vincerla, allora ecco emergere chiaramente una delle vie dello sviluppo possibili. Le infrastrutture sono una componente chiave del processo di internazionalizzazione e lo sono sotto diversi aspetti come emerge dalle priorità che il

mondo produttivo ha espresso nell'indagine.

E si badi bene: non è una questione di core business. Il 45% delle imprese ha indicato le nuove reti di trasporto e logistica al primo posto, a seguire le infrastrutture energetiche e quelle Ict tra i fattori che potrebbero dare impulso alle esportazioni. L'unica precisazione riguarda la dimensione d'impresa. Infatti se le grandi indicano il trasporto come la priorità, per le medie la priorità diventa duplice e si suddivide tra i trasporti e le nuove fonti e reti di approvvigionamento energetico. Le piccole invece sono più sensibili ai maggiori costi legati all'approvvigionamento di energia.

Tipologia per tipologia la strategia cambia. Cominciando dal trasporto, lo sviluppo dell'inter-modalità - specie nella relazione tra sistema portuale e ferroviario - e la miglior connessione con le infrastrutture estere di trasporto e logistica, sono i nodi cruciali per favorire l'internazionalizzazione delle imprese italiane. Dunque «c'è da fare. Non solo costruire costruire costruire. Ma serve realizzare gli snodi intelligenti che

significa usare le reti che ci sono ma anche collegarle meglio fra di loro e al sistema europeo», interpreta Stefano Manzocchi, docente di Economia alla Luiss che ha coordinato i lavori.

Per le infrastrutture energetiche, le aziende indicano nello sviluppo di nuove fonti di generazione e mezzi di approvvigionamento di energia la priorità per aumentare la competitività nel contesto internazionale. A seguire c'è il completamento del Mercato Interno dell'energia: e cioè l'armonizzazione delle regole e dei criteri di definizione delle tariffe, l'organizzazione e la concorrenzialità tra gli operatori esistenti, così come l'ingresso di nuovi operatori. A questo si aggiunge che l'adeguamento e la crescita del nostro sistema di stoccaggio appare un'esigenza forte, sia per i risvolti di sicurezza e stabilità degli approvvigionamenti, sia per i profili di contenimento dei costi per le imprese. Per favorire le piccole imprese, inoltre, servirebbe anche una revisione della distribuzione degli oneri per lo sviluppo delle fonti alternative, che oggi penalizza le piccole e medie

imprese italiane rispetto alle loro concorrenti europee.

Ma veniamo alle infrastrutture immateriali. La quasi totalità delle imprese considera gli investimenti nella banda larga la chiave per sostenere l'internazionalizzazione mediante lo sviluppo delle infrastrutture di Ict. In generale, le imprese medio-grandi manifestano una forte esigenza di aggiornamento e gestione non solo del capitale fisico impegnato nelle infrastrutture, ma del capitale immateriale coinvolto nelle reti: questo si esprime nell'esigenza di connessioni "intelligenti" nella logistica, di ricerca di nuovi approvvigionamenti nell'energia, e di un più potente vettore di conoscenze e dati nelle Ict.

Se queste sono le priorità allora serve un cambio di passo della Pubblica amministrazione e un nuovo approccio nell'attività legislativa. «È interessante vedere come quanto i manager interpellati ritengono che il problema numero uno sia il sistema amministrativo con tutti gli enti coinvolti - osserva Manzocchi -. In Francia se si decide di fare un'infrastruttura a livello nazionale, si fa. In Italia non è detto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NUMERI

40

Le imprese

All'indagine condotta da Luiss, Enel foundation e Aspen hanno partecipato 40 aziende di diversi settori e dimensioni

50%

L'ostacolo

Quasi un'azienda su due ha dichiarato che la scarsa efficienza delle infrastrutture dell'energia, della rete, della logistica e del trasporto rallentano lo sviluppo

SVILUPPO A RISCHIO

Per le aziende bisogna investire su energia, rete, logistica e trasporto per favorire il processo di internazionalizzazione



Stato e imprese

Burocrazia

I costruttori: in credito per 19 miliardi. E la Ragioneria consiglia agli enti: nel dubbio, meglio non indicare la data

Pagamenti:
un'attesa
di 235 giorni

di SERGIO RIZZO

A maggio, denunciano i costruttori, il ritardo medio dei pagamenti della Pubblica amministrazione ha raggiunto il massimo storico di 160 giorni oltre i termini fissati dalla legge vigente all'epoca degli appalti. Ovvero, altri 75 giorni. Il che porta il ritardo effettivo medio, e soltanto nei confronti delle imprese edili, a 235 giorni.

A PAGINA 33

ROMA — Non c'è purtroppo la bacchetta magica, lo sappiamo. Che affrontare il problema dei pagamenti della pubblica amministrazione potesse poi risultare più difficile del previsto, andava messo nel conto. Nessuno, però, poteva immaginare quanto lo sarebbe stato. Soprattutto alla luce dei numeri. L'associazione dei costruttori presenta oggi alla sua assemblea annuale un documento che denuncia come nello scorso mese di maggio il ritardo medio dei pagamenti abbia raggiunto il massimo storico di 160 giorni oltre i termini fissati dalla legge vigente all'epoca degli appalti. Ovvero, altri 75 giorni. Il che porta il ritardo effettivo medio, e soltanto nei confronti delle imprese edili, a poco meno di otto mesi: 235 giorni. E pensare che la direttiva europea diventata operativa anche in Italia a gennaio del 2013, cioè cinque mesi prima del conseguimento di quel primato, stabilisce che le pubbliche amministrazioni debbano onorare i propri impegni non più entro i due mesi e mezzo di cui sopra bensì nel termine tassativo di trenta giorni.

Il che rende ancora più evidenti le dimensioni che aveva assunto la faccenda mentre, a maggio, il Parlamento stava per convertire in legge il decreto sui pagamenti dei debiti verso i fornitori. Una mossa necessaria, sollecitata dalle imprese anche per tamponare gli effetti di una crisi sempre più feroce, ma incapata anch'essa nella morsa della burocrazia. Con esiti talvolta davvero incomprensibili. L'Ance cita per esempio una circolare della Ragioneria generale dello Stato, secondo cui i crediti a valere sui cosiddetti residui passivi «perenti», cioè le somme non spese in via di elimi-

La beffa dei pagamenti arretrati Ecco il nuovo record dei ritardi

Un'impresa edile riscuote dallo Stato dopo 235 giorni

nazione dal bilancio pubblico, vanno pagati a un anno (un anno!) dalla presentazione dell'istanza. Altro caso: la stessa Ragioneria, alle prese con le comunicazioni da inviare entro il 30 giugno alle imprese sulla data di pagamento prevista per gli arretrati, ha stabilito che «in caso di dubbio sulla data è meglio non effettuare alcuna comunicazione». Non mancano le lentezze che riguardano le Regioni.

I costruttori, avendo stimato in 19 miliardi l'importo dei ritardati pagamenti solo nei confronti dei lavori pubblici, ben due terzi dei quali ascrivibili agli enti locali, lamentano che a oggi soltanto Lazio e Piemonte avrebbero completato le procedure di loro competenza. Già dalla ricognizione dei debiti prevista dal decreto, del resto, erano arrivati segnali non proprio confortanti. Al termine perentorio del 29 aprile fissato per la registrazione elettronica necessaria a certificare i crediti, erano arrivati i dati di appena 5 mila Comuni (su oltre 8 mila), 89 Province (su 109) 18 fra Regioni e Province autonome (su 21) e sei Provveditorati alle opere pubbliche (su 11). Omissioni e reticenze sicuramente dovute in gran parte al disordine amministrativo, ma talvolta anche al fatto che l'esposizione verso le imprese può riguardare appalti e forniture eseguite senza la relativa copertura, con debiti fuori bilancio imbarazzanti da dover giustificare. Ma la circostanza non ha esattamente reso più semplice un lavoro già di per sé complicato. Nel quale, per giunta, non è stato considerato il rischio insito nelle sovrapposizioni con la già citata direttiva europea.

Perché ci sono anche quelle. Come detto, le nuove norme prevedono un limite massimo di 30 giorni: questo significa, teme l'Ance, che i pagamenti per i nuovi lavori potrebbero «diventare prioritari» a scapito degli arretrati visto che risulterebbero più costosi in caso di ritardo per le sanzioni da applicare in base alla direttiva. Anche se il rispetto delle norme europee, a quanto pare, sembra per ora una pia illusione. Si moltiplicano i bandi e le circolari «in cui vengono disattese esplicitamente le regole sulla tempestività dei pagamenti», come pure i casi di amministrazioni che dopo l'appalto rinunciano «a sottoscri-

vere contratti per incompatibilità del programma dei pagamenti con i vincoli del patto di stabilità». La conclusione, per l'Ance, è che «la corretta applicazione della direttiva non è possibile senza un intervento per sanare tutto il pregresso e per cambiare le regole strutturali che hanno determinato la formazione degli arretrati». A cominciare, appunto, dal famigerato patto di stabilità interno, capace di «favorire la formazione di debiti arretrati consentendo il rispetto solo formale dei vincoli europei». È stato calcolato che nelle casse degli enti locali giacciono 5 miliardi e 255 milioni paralizzanti dalle regole di quel patto. In testa c'è la Lombardia, con un miliardo 87 milioni, seguita da Veneto (605 milioni), Piemonte (545), Campania (487), Sicilia (328), Puglia ed Emilia-Romagna (291 ciascuno), Toscana (285), Marche (280), Lazio (217).

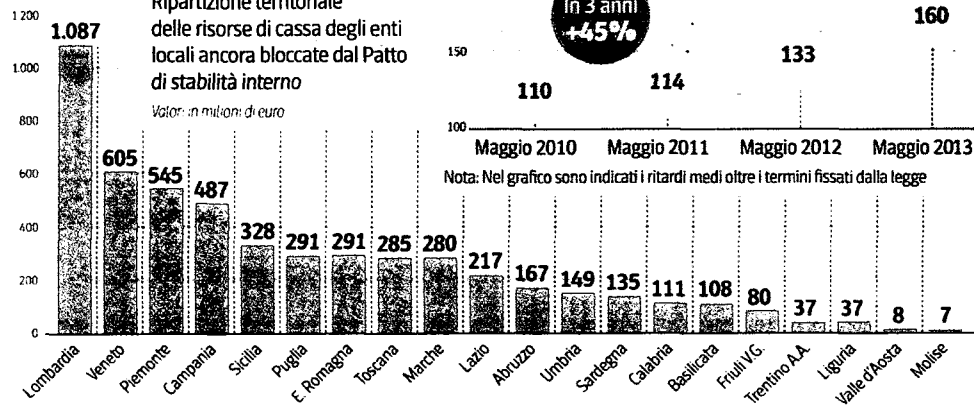
Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I ritardi nei pagamenti

Ripartizione territoriale delle risorse di cassa degli enti locali ancora bloccate dal Patto di stabilità interno

Valori in milioni di euro



Fonte: Elaborazioni e stime Asce su documenti ufficiali

D'ARCO

Bruxelles

Una direttiva Ue impone alla pubblica amministrazione di pagare in 30 giorni



Inail. Secondo la relazione annuale le morti bianche sono calate del 6% sul 2011 e gli incidenti del 9%

Infortuni ai minimi storici

Più denunce nel nord est (229.048) e per la fascia di età tra i 30 e 54 anni

Claudio Tucci
 ROMA

Nuovo calo degli infortuni sul lavoro; e dei decessi. Nel 2012 le "morti bianche" sono state 790, si tocca un altro minimo (erano state 866 nel 2011; 1.110 nel 2008), a fronte di 1.296 denunce di infortunio mortale. E anche se i 25 casi ancora in istruttoria fossero tutti riconosciuti sul lavoro «si avrebbe una riduzione del 6% rispetto al 2011 e del 27% sul 2008», sottolinea il presidente dell'Inail, Massimo De Felice. Più del 50%, ben 409 casi sui 790 decessi accaduti nel 2012, sono avvenuti "fuori dell'azienda"; «e la distinzione rispetto alla localizzazione dell'infortunio è rilevante - spiega De Felice - per meglio giudicare e calibrare le politiche di prevenzione».

Nel 2012 ci sono state quasi 750mila denunce di infortuni (-9% sul 2011; e -23% sul 2008); gli infortuni riconosciuti sul lavoro sono stati circa 500mila (più del 18% avvenuti "fuori dall'azienda", cioè "con mezzo di trasporto" o "in itinere"). Gli infortuni sul lavoro hanno causato più di 12 milioni di giornate di inabilità (con costo a carico dell'Inail); in media 80 giorni per infortuni che hanno provocato menomazioni; e 19 giorni in assenza di menomazioni. E le prime elaborazioni dell'indice

di sinistrosità (sull'intero insieme gli infortuni 2008-2010) mostrano un andamento lievemente decrescente, al livello di 2,6 ogni 100 addetti esposti al rischio per un anno; mentre i casi mortali si mantengono al livello di 4 ogni 100mila addetti.

Certo, l'obiettivo deve essere quello di arrivare a zero (anche il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, sollecita «a non abbassare la guardia»); e il

LE ISTITUZIONI

Il presidente Napolitano: «Non abbassare la guardia»
 Giovannini: «Aumento delle sanzioni e formazione per ridurre gli incidenti»

ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, sottolinea come il calo degli incidenti sia solo in parte legato al ciclo economico: «Per proseguire il trend di riduzione degli infortuni serve puntare su formazione, semplificazione veramente burocratica e aumento delle sanzioni per chi non rispetta le norme».

Dalla relazione annuale presentata ieri alla Camera, alla presenza della vice presidente Marina Sereni, emerge pure come lo scorso anno l'Inail abbia con-

trollato 22.950 aziende (il 67% del terziario; il 26% del settore industria) e circa l'87% sono risultate irregolari. Sono stati regolarizzati 53.734 lavoratori (+10% su 2011), di cui 45.679 irregolari e 8.055 "in nero".

Dalle nuove tabelle statistiche si evince come la fetta più consistente delle denunce d'infortunio sia nel Nord-Est (229.048) e Nord-Ovest (221.846); e interessi prevalentemente le fasce d'età tra i 35 e i 54 anni. Su 745mila denunce poi 633.644 riguardano lavoratori italiani. Le denunce di malattie sono state circa 47mila e 500 (mille in meno sul 2011; ma con un aumento di quasi il 51% rispetto al 2008). Ne è stata riconosciuta la causa professionale a circa il 37%. I decessi sono stati 1.583 nel 2012 (il 27% in meno sul 2011). Riguardo alle denunce di patologie legate all'amianto, protocollate nel 2012, ne sono state riconosciute 1.540: dei casi denunciati nell'anno, 348 hanno avuto esito mortale.

Infine, i risultati finanziari ed economici. I dati di preconsuntivo 2012 mostrano un risultato finanziario positivo pari a 859 milioni. Il risultato economico si è stabilizzato vicino ai 1.400 milioni; e ciò ha migliorato l'avanzo patrimoniale, giunto a 3.949 milioni di euro.

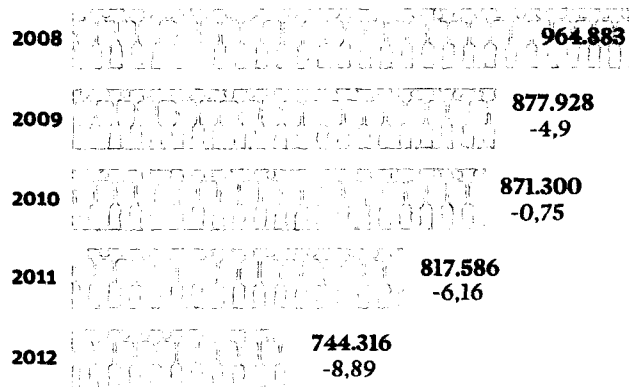
© RIPRODUZIONE RISERVATA



La situazione nel Paese

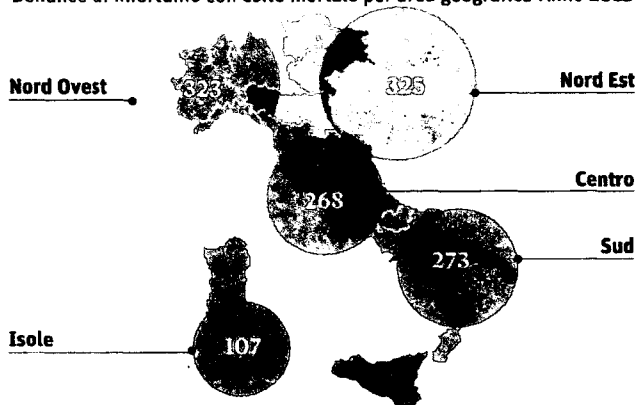
GLI INCIDENTI SUL LAVORO IN ITALIA...

Unità e var. % sull'anno precedente



...E LA MORTALITÀ

Denunce di infortunio con esito mortale per area geografica-Anno 2012



Missioni possibili Le risorse per la tutela del patrimonio sono scese del 58%. Si dibatte sulle soluzioni, puntando sull'autosufficienza

Beni culturali, la sfida di farcela da soli

Bray: privati e Stato si aiutino. Baratta: no, il pubblico sia curato dal pubblico

di PIERLUIGI PANZA

Con una pressione fiscale al 44%, una spesa per i Beni culturali all'1,1% del Pil e il diffondersi in Europa di *spending review* che tagliano sulla cultura (proposta Cameron), se non si fa nulla significa disporsi ad accettare altri casi Pompei, Maggio musicale fiorentino, affittanze discutibili o ventennali attese per la Grande Brera... Secondo alcuni siamo giunti a questo punto per l'inefficienza del sistema-Stato. Ma chiunque può capire che l'Italia è un particolare territorio della memoria fatto di 8.092 comuni, con chiese e chiesette d'interesse artistico (solo Roma ne ha 250), 4.120 (per il Touring) o 4.764 (per l'Istituto Bruno Leon) musei pubblici e aree archeologiche, 30 mila dimore storiche censite, senza considerare castelli, case d'artista, mura, ponti, cascine storiche, archeologia industriale... E opere d'arte mobili o inamovibili (come i Bronzi di Riace).

L'Italia è un particolare museo diffuso e per questo è fuorviante lamentare che il Louvre faccia nove milioni di visitatori, il Foro Romano quattro e gli Uffizi la metà, o che i musei esponano solo il 50% dei pezzi: il resto sono disegni o frammenti archeologici da conservare, ma di scarso interesse espositivo. Il problema è come fare i conti con un sussidio statale che cala per tutti, dalla Scala al Mart di Rovereto, al Madre di Napoli alla chiesetta.

La posizione del neoministro Massimo Bray, anche alla luce di risorse per la tutela diminuite del 58%, si può riassumere così: «È importante che i privati s'impegnino nella valorizzazione della Cultura, che a sua volta si deve aprire nei loro confronti. Perciò dobbiamo fissare regole certe per stabilire questo rapporto e la possibilità da parte dello Stato di controllare il lavoro dei privati». Il sottosegretario Ilaria Buitoni Borletti spinge di più verso l'affidamento ai privati dell'eredità nazionale. Frena, invece, un superpresidente come Paolo Baratta (Biennale): «Quello che è pubblico deve essere preso in cura dal pubblico», dice. In che modo? «Il Mibac (il ministero, ndr) dispone di 150 milioni all'anno per i restauri, meno di 3 euro a testa per italiano. Sarebbe compatibile portarlo a nove magari con una tassa sui cellulari. E se i sovrintendenti non sono sufficienti, il ministero si doti di una stazione appaltante. Questo non è in contraddizione con qualche gara per sponsor, purché sia il governo a disciplinarla».

Liberi investimenti — Senza richiamare il notissimo problema della defiscalizzazione del contributo erogato a favore della cultura, o almeno di agevolazioni fiscali per i privati proprietari di beni vincolati, in Italia esistono due modi di libera contribuzione privata: il modello del filantropo statunitense David W. Packard (figlio del cofondatore del colosso dell'informatica Hp), che elargisce per mecenatismo (come la Merrill Lyn-

ch), passa attraverso «libere elargizioni»; il modello Tod's per il Colosseo, che prevede la possibilità di sfruttare il marchio, passa da un «bando di gara»: e qui va snellita la burocrazia e vanno rivisti i rapporti sindacali.

Mecenati a parte, banche e fondazioni investono sui territori da decenni in almeno tre principali direzioni: presenza diretta, sostegno a istituzioni e finanziamento di programmi. Progetto Cultura di IntesaSanpaolo ha affiancato al sostegno diffuso e al programma «Restituzioni» (un migliaio di opere restaurate in vent'anni) l'apertura di musei storici a Vicenza, Napoli e Milano dove, il 26 ottobre, ha inaugurato la seconda parte di Gallerie d'Italia mettendo a disposizione 3 mila opere su 8.300 metri quadrati (2,5 milioni di costo annui). Unicredit sostiene da vent'anni una cinquantina di istituzioni culturali pubbliche e private. Nel bilancio di sostenibilità 2012 dell'istituto figurano 56,3 milioni ai territori, con la cultura che fa da padrona: 41% e circa un milione di persone coinvolte. Sostiene istituzioni come l'Arena di Verona e la Filarmonica della Scala (dove i contributi di sponsor sono il 34% e il sostegno dal

1991 al 2005 è stato di Mediaset) e si segnala per favorire l'accesso culturale attraverso l'apertura gratuita delle prove o gli incontri di introduzione all'opera. Con il progetto «Distretti culturali», Cariplo — che dal 1981 ha finanziato 10 mila progetti con 800 milioni — promuove invece «metodologie innovative d'intervento su beni culturali catalizzando le risorse del territorio e stimolando la costruzione di sistemi», afferma il suo presidente, Giuseppe Guzzetti. È un progetto che fa da volano per attivare microcultura locale e che ha mobilitato 20 milioni direttamente e 45 sui territori interessati.

Amici musei — I contributi dei privati che non raggiungono il livello delle grandi «elargizioni» (alla Scala, ad esempio, il contributo privato è salito da 23 milioni del 2005 a 35 attuali con un Fus, il Fondo unico per lo spettacolo, in decremento del 15%) sono convogliati oggi nel terzo settore come i cosiddetti «Amici dei musei». Quest'anno, ad esempio, gli Amici degli Uffizi compiono 20 anni (nacquero dopo l'attentato dei Georgofili), durante i quali hanno promosso il restauro di un centinaio di opere del museo. Così gli Amici di Brera, che hanno promosso il cantiere di restauro del *Napoleone* di Canova: «Siamo forse gli unici a pensare a Brera come sistema unitario di arte, storia e scienza», dice il suo presidente Aldo Bassetti, sostenitore della Grande Brera, un progetto fermo da vent'anni. Oltre all'opposizione dell'Accademia, che non accetta il trasferimento, forti perplessità su una eventuale gestione della Grande Brera da parte di una fondazione di diritto privato sono salite sino alla presidenza della Repubblica, generando un dibattito

(come sempre poco pragmatico) sul rischio privatizzazione dei musei.

Eppure, forse, basterebbe fissare regole e dare perimetro legislativo al terzo settore. L'impegno dei singoli cittadini a tutela dei loro beni non manca. Prendiamo i dati dei volontari Fai (Fondo per l'ambiente italiano): sono 28 mila durante le Giornate di Primavera dei quali 21 mila studenti; i delegati sul territorio sono 1.200, quelli impegnati nella gestione dei beni sono 500. Il sostegno popolare ai beni si sta ora estendendo dal volontariato anche al *crowdfunding*, un'iniziativa di raccolta fondi lanciata dal padiglione Italia della Biennale sulla scia di esperienze come le campagne *Tous Mécènes* del Louvre e *Let's Build a Goddamn Tesla Museum* negli Stati Uniti. Alla Biennale sono stati raccolti 178.678 euro con una partecipazione di più di 250 persone.

Oltre a sostenere queste iniziative un nuovo apparato legislativo dovrebbe favorire l'intervento di capitali stranieri attraverso il sistema dei *trust* e i contatti con le associazioni europee di tutela, come Europa Nostra.

I musei devono inoltre cercare di autofinanziarsi. I beni in loro possesso non sono da «sfruttare» ma possono favorire l'automantenimento. Lo sta facendo il Maxxi che — nato con obiettivi troppo alti — per mantenersi sta sperimentando la realizzazione di mostre *ad hoc*: se lo sponsor è Alcantara, realizza con questo materiale l'esposizione; se è Eni, realizza «Architettura e reti del petrolio» con materiale proveniente dagli archivi della società. E se piace cenare con Francesco Vezzoli, il museo fa *fund-raising* portando a casa 400 mila euro. Su tutte queste attività deve vigilare la sovrintendenza perché restino nei binari degli scopi previsti dall'articolo 9 della Costituzione, evitando inaccettabili affittanze private dei musei. Da contenere sarebbero soprattutto le mostre *blockbuster*: in Italia si apre una mostra ogni 45 minuti; non si potrebbe favorire la didattica intorno a un'opera già esposta?

Ville e servizi — I servizi culturali afferiscono alla sfera della «valorizzazione», quindi alla competenza concorrente di Stato e Regioni che la possono delegare ai privati. L'articolo 111 del Codice dei Beni culturali afferma che la «valorizzazione» debba conformarsi ai principi di libertà di partecipazione, pluralità dei soggetti, economicità e trasparenza della gestione. Ma l'impegno imprenditoriale nel settore della gestione dei beni è ancora limitato, perché poco redditizio. Le imprese private impegnate nella realizzazione dei servizi rappresentano lo 0,5% delle imprese operanti nel settore delle industrie culturali e creative, che sono poco meno di 180 mila (4,5% delle imprese italiane, ricerca di Civita). Nella gestione di grandi beni restano maggiormente impegnate le fondazioni (Fondazione Aquileia, Fondazione Villa Reale...) finanziate dalle istituzioni pubbliche, con coinvolgimento di banche e Camere di commercio. Servirebbero agevolazioni fiscali, anche di concerto con l'Unio-

ne europea.

La cessione in gestione per un tempo limitato (50 anni) di una villa o di un bene, finalizzata alla manutenzione quotidiana, si sta già sperimentando. Come pure programmi, come «Dimore» (promosso dall'Agenzia del Demanio), per la creazione di start up di strutture ricettivo-culturali intorno a beni storici. Un esempio è la sfida di arte'm (www.arte-m.net), consorzio d'impresa pensato da under 35 per la valorizzazione di Capua.

Senza un sentimento condiviso e affettivo verso il passato è impossibile ogni salvaguardia diffusa. Ogni cittadino deve sentirsi protagonista della tutela dei suoi beni. Beni pubblici che, ricordiamolo, sono nati come privati e che, prima di finire nei grandi musei o sotto vincolo, sono stati immersi nella vita. Un rigoroso e semplificato sistema normativo potrebbe favorire un miglior coinvolgimento privato e popolare, evitando affittanze strampalate e contenendo i prestiti anche di quadri (disegno di legge Letta). Senza intaccare il principio della collettività del bene, la sua conservazione e il fine educativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ministro

Massimo Bray
 (Lecce, 1959),
 ministro dei Beni e
 delle attività culturali
 e del turismo.
 Ha diretto la rivista
 «Italiani/Europei»
 ed è stato presidente
 della Fondazione La
 Notte della Taranta



Il sito archeologico

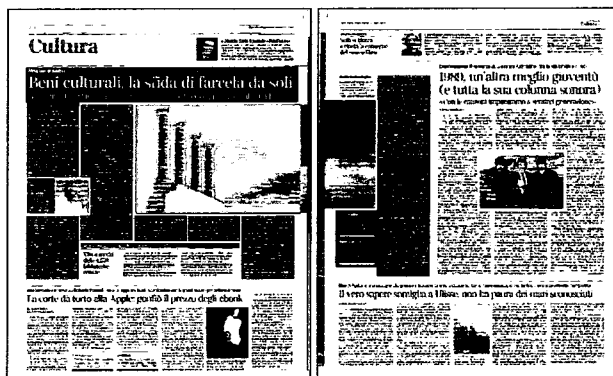
Le rovine di Pompei davanti al Vesuvio. Nel 1997 il sito, con Ercolano e Oplonti, è stato inserito dall'Unesco tra i patrimoni dell'umanità (foto Cesare Abbate / Corbis)

Le fondazioni

Gli esempi virtuosi di Cariplo, che dal 1981 ha finanziato 10 mila progetti, di Unicredit e di altri, mecenati inclusi

Valorizzazioni

Tra le proposte, si sta già sperimentando la cessione per 50 anni di una villa, finalizzata alla sua manutenzione



Dalla Confindustria ai partiti chiesta più flessibilità - Bankitalia e Abi: ancora scarsi i fondi per gli incentivi

Lavoro, deroghe nazionali per il «motore» dell'Expo

Verso l'estensione dei contratti a termine senza «causale»

Rivedere per tre anni la disciplina dei contratti a tempo determinato eliminando l'obbligo delle "causali". Insomma, accelerare sulla flessibilizzazione del lavoro avendo come faro l'opportunità offerta dall'Expo. Dalla Confindustria (ieri il direttore generale di Confindustria, Marcella Panucci, è stata sentita in audizione alle commissioni riunite Lavoro e Finanze del Senato) ai partiti cresce la richiesta di più flessibilità. Gli esperti di Banca d'Italia e Abi hanno sottolineato l'esiguità dei fondi a disposizione per il rilancio dell'occupazione. Servizio » pagina 2 e 3

LE IMPRESE

Coro unanime delle associazioni datoriali: norme più semplici sui contratti. Sull'apprendistato sgravio totale dalla contribuzione

I SINDACATI

Cisl e Uil chiedono più slancio per giovani e over50. Cgil contraria alle modifiche sui contratti in vista dell'evento milanese

Lavoro, deroghe per Expo 2015

Confindustria: eccezioni su tutto il territorio nazionale, sperimentazione per tre anni

Claudio Tucci
ROMA

Si mette in moto il confronto parlamentare sul decreto occupazione; ieri le commissioni Lavoro e Finanze del Senato hanno chiuso il giro di audizioni informali (il termine per gli emendamenti è venerdì) e il tema su cui c'è convergenza tra le imprese è la richiesta al Governo di intervenire sui contratti a tempo determinato, con norme ad hoc, temporanee, anche in deroga, per cogliere appieno tutte le opportunità in arrivo con «Expo 2015» su tutto il territorio nazionale.

A lanciare, per prima, il sasso nello stagno è stata Confindustria che ha sottolineato la necessità di una «generale rivisitazione della disciplina dei contratti a tempo determinato in via sperimentale e temporanea per almeno un triennio», affidando la funzione di contrastare gli abusi delle reiterazioni di questo contratto al limite di durata massima di 36 mesi dei rapporti tra lo stesso datore e lo stesso lavoratore per mansioni equivalenti. Parlando in audizione in Senato, il direttore generale di Confindustria, Marcella Panucci, ha chiesto poi, sempre in via sperimentale

e per almeno un triennio, di sopprimere «le altre limitazioni all'accesso del contratto a tempo determinato, e cioè le causali; le attuali disposizioni di legge relative alle proroghe e agli intervalli, salvo prevederne di più idonee; e il contributo aggiuntivo dell'1,4% (introdotto dalla legge Fornero per finanziare l'Aspi)». In più: la disciplina degli intervalli «deve essere eliminata per ogni ipotesi di contratto a termine per sostituzione». Misure analoghe, con specifico riferimento all'acausalità, aggiunge Confindustria, andrebbero adottate anche con riferimento alla somministrazione di lavoro a termine.

Tutte misure a costo zero; come le richieste sull'apprendistato. Per Marcella Panucci, infatti, pure questo contratto ha bisogno di «modifiche incisive» per cercare di renderlo fruibile alle imprese. Nel dettaglio, la richiesta del direttore generale di Confindustria è di prevedere lo sgravio totale dalla contribuzione per il triennio di durata del contratto e il rinvio al 2020 della misura del 30% degli apprendisti da confermare per i datori di lavoro che occupano dieci lavoratori (per potere poi assumere nuovi apprendisti).

Per le imprese il punto cen-

trale è l'appuntamento di Expo 2015. Per questo «serve un contratto a tempo determinato senza vincoli di causale per tre anni», sottolinea il presidente di Rete Imprese, Ivan Malavasi; e anche l'Abi, nella propria audizione, oltre a evidenziare il vincolo risorse, auspica che «l'utilizzo dei contratti a termine sia ulteriormente incentivato nell'ottica di una vera liberalizzazione, magari connessa al periodo dell'Expo 2015, ma comunque estesa a tutti i territori e a tutti i settori».

«Da tutte le associazioni datoriali, usando pure le stesse espressioni, è arrivata la richiesta di una regolazione più semplice e straordinaria della flessibilità in entrata collegata a Expo, che va accolta», evidenzia il presidente della commissione Lavoro del Senato, Maurizio Sacconi (Pdl). «Noi non abbiamo nessuna contrarietà a individuare interventi mirati, vigilati, temporanei e anche reversibili da sperimentare fino all'inizio del 2016 - replica il presidente della commissione Lavoro della Camera, Cesare Damiano (Pd) - purché siano il frutto di un accordo unitario tra le organizzazioni sindacali e le imprese». La strada «potrebbe essere quella di un avviso

comune - spiega la relatrice al Dl 76 al Senato, Maria Grazia Gatti - che serva come norma quadro». Per Gatti è poi opportuno «un chiarimento» per evitare sovrapposizioni tra i nuovi incentivi (decontribuzione con un tetto di 650 euro al mese) e gli incentivi previsti dal contratto d'apprendistato.

Contraria a modifiche sui contratti in vista di «Expo 2015» è la Cgil; e per Serena Sorrentino, non è opportuno neanche «un ulteriore intervento sul testo unico sull'apprendistato». Per Luigi Sbarra (Cisl), il dl 76 «è un primo passo importante. Anche se dai nuovi incentivi sono esclusi i giovani nella fascia 29-35 anni». Ma pure i provvedimenti sugli over50 «sono estremamente deboli e non bastano a risolvere un problema reale», sottolinea Guglielmo Loy (Uil).

Per le Regioni, nel dl 76, è importante che il Governo affronti, con una delega, il nodo della copertura universalistica degli ammortizzatori sociali; mentre Assolavoro chiede la rimozione del vincolo causale per l'avvio di rapporti in somministrazione: «Si tratta di una norma a costo zero diffusa all'estero e già sperimentata con successo, per alcune ipotesi, in Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

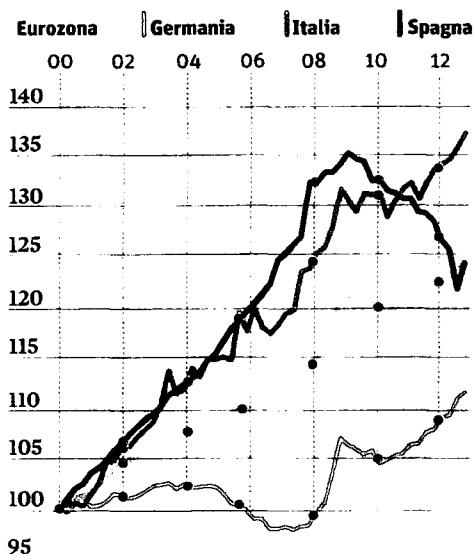
La posizione degli industriali
Panucci: eliminare tutte le limitazioni
all'accesso ai contratti a termine

Commissione al lavoro
Al Senato si lavora agli emendamenti,
venerdì il termine per la presentazione

Sotto la lente

COSTO DEL LAVORO

Dati destagionalizzati, primo trimestre 2000=100



Fonte: elaborazioni Csc su dati Eurostat

GIOVANI SENZA LAVORO

Tasso di disoccupazione degli under 25 (in %)

Spagna	56,5
Grecia*	59,2
Portogallo	42,1
Italia	38,5
Area Euro	23,8
Francia	24,6
Regno Unito*	20,2
Olanda	10,6
Germania	7,6
Austria	8,7

* marzo 2013

Fonte: Eurostat e Istat

POTENZIALI BENEFICIARI DELL'INCENTIVO PER L'ASSUNZIONE DEI GIOVANI

Dati in migliaia di persone

Requisiti			Totale potenziali beneficiari	Totale popolazione 18-29 anni	Tasso di copertura (%)	Quote sul totale degli attivi o disp. a lavorare (%)
Senza occupaz. retrib. dal almeno 6 mesi	Senza diploma superiore o profession.	Adulto singolo con minori a carico				
Occupati						
—	801	7	808	3.057	26,4	28,2
Dipendenti permanenti						
—	466	5	471	1.587	29,7	16,4
Dipendenti temporanei						
—	220	1	222	948	23,4	7,7
Autonomi						
—	114	1	115	523	22,1	4,0
Disoccupati						
818	59	0	877	1.013	86,5	30,6
Inattivi e disponibili a lavorare						
1.143	39	0	1.182	1.257	94,0	41,2
Attivi o disponibili a lavorare						
1.960	898	8	2.867	5.328	53,8	100,0
Inattivi e indisponibili a lavorare						
2.305	21	0	2.326	2.383	97,6	—
Totale popolazione						
4.265	919	8	5.192	7.711	67,3	—

«Troppe vessazioni»: costruttori in piazza

- **Burocrazia invasiva e credito scarso: la filiera dell'edilizia alza la voce e chiede semplificazioni**
- **«Chili di carte per iniziare i lavori», lamenta l'imprenditore Marzoli. «È ora di informatizzare»**

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

«Ho rifatto piazza della Scala, un gioiellino, e costruito l'area pedonale di via Dante, ma oggi vivo una crisi senza precedenti per il mio settore». Gianguido Marzoli, proprietario della Icems costruzioni edili, da cinquant'anni sul mercato dell'arredo urbano ieri era in piazza Affari a Milano per protestare assieme a decine di colleghi. Come era già accaduto lo scorso febbraio. Le hanno ribattezzate «Giornata della collera» e vi aderiscono 30 organizzazioni della filiera delle costruzioni.

DOPO TANGENTOPOLI...

Chiedono nuove regole sul costo del lavoro per il loro settore, una burocrazia meno invasiva e costosa e un diverso rapporto con le banche. Parlano di «vessazioni» da eliminare. I nuovi dati del settore edilizio raccontano che dall'inizio della crisi a oggi sono stati persi 446mila posti, che arrivano a quota 690 mila considerando i settori collegati. Solo nell'ultimo anno i liberi professionisti impiegati nei cantieri, dagli architetti agli ingegneri, sono diminuiti del 23%.

«Ci sono problemi enormi» spiega Gianguido Marzoli «a partire dal costo del lavoro: un operaio costa 28 euro all'ora, ma lui a casa porta solo 1.200 euro netti al mese. Un geometra o un ingegnere arrivano a 1.400, ma a me costano 60mila all'anno, un vero sproposito. Chiediamo da anni una riforma del costo del lavoro, ma adesso è diven-

tato un punto non più rinviabile. Per noi si tratta di una riforma basilare, senza la quale tutto il settore rischia di affondare. Purtroppo però dalla politica continuiamo a sentire belle parole, ma non vediamo ancora nessun fatto. Lo stesso si può dire per quanto riguarda la riforma della burocrazia: molte bellissime promesse senza alcun seguito».

Il costo della burocrazia è diventato insostenibile, lamentano i promotori della manifestazione a cui è intervenuto anche il presidente di Confindustria Giorgio Napolitano ribadendo la richiesta di semplificazioni da parte di tutto il mondo imprenditoriale. «Dobbiamo avere degli impiegati che si occupano solo di questo - continua Marzoli - Chili e chili di carte necessari a poter iniziare i lavori. Chiediamo da tempo uno snellimento dell'iter ed una informatizzazione del settore, ma sembra che le amministrazioni non possano fare a meno della montagna di documenti cartacei che ci chiedono ogni volta. Come se non bastasse oggi gli enti pubblici non hanno la possibilità di spesa che avevano in passato ed i privati che magari hanno fondi a disposizione, hanno sempre problemi di tipo burocratico, così rimane tutto fermo».

«Se si vedono i numeri degli investimenti nel settore edile della Lombardia» continua Marzoli «sembrano comunque importanti, ma sono destinati solo a poche grandi opere, in cui lavorano in pochissimi. Mentre sono le piccole opere quelle che fanno muovere il mercato e che vanno incontro ai desideri dei cittadini. Chiudere le buche, ripa-

rare le strade e le scuole, sono questi i lavori che oggi sono quasi scomparsi per via della carenza di fondi. Io, per ragioni anagrafiche, ho vissuto diverse crisi economiche, ultima quella successiva a Tangentopoli. In quei casi lo Stato stampava denaro, facendo salire l'inflazione, ma finanziando l'edilizia pubblica con cui partiva la ripresa. Oggi invece sono tutti attenti solo a quello che vogliono i tedeschi».

Un altro problema, comune a tutta l'imprenditoria italiana, è quello dell'accesso al credito con le banche. Marzoli spiega come «non conta da quanto tempo stai sul mercato e la fama della tua ditta, contano solo i parametri determinati dagli istituti di credito. Le banche finanziano in base al fatturato ed essendo calato in questi anni, i conti sono presto fatti. Anche se adesso sto lavorando di più, a loro non importa, perché vogliono vedere i bilanci di fine anno e quindi devo comunque aspettare. Se consideriamo che in base al rating da loro predisposto, le ditte operanti nell'edilizia partono già da 8 invece che da 10, le difficoltà per noi aumentano. E francamente al momento non vedo segnali incoraggianti da parte delle banche». Nella manifestazione di ieri il presidente dell'Ance, Paolo Buzzetti, ha chiesto «un piano Marshall dell'edilizia che coniughi soluzioni tecniche a fondi pubblici necessari per ridare lavoro alle imprese. Bisogna evitare la deindustrializzazione di un settore che è fondamentale per la ripresa ed arrivati a questo punto pannicelli caldi non bastano. L'inizio è quello di pagare tutto e tutte le imprese che vantano da anni debiti ingenti con la pubblica amministrazione. Una battaglia di civiltà quella dei pagamenti della Pa che noi per primi dell'Ance abbiamo ingaggiato e che finalmente ora sta dando i primi frutti. Ma siamo ancora molto lontani dalla soluzione del problema».

I dati delle Casse edili

Nei primi tre mesi le ore lavorate sono scese del 18,6 per cento
Bellicini (Cresme): le imprese iniziano a essere in difficoltà

Cantieri chiusi da 100 «vessazioni»

Persi 446mila posti di lavoro (690mila con l'indotto) - A fine 2013 stimato un calo del 5,6%

Michela Finizio

«Un vortice burocratico» affligge le costruzioni. Così lo hanno raffigurato le imprese del settore in Piazza Affari ieri a Milano, disponendo centinaia di caschetti gialli in cerchi concentrici intorno alla statua di Maurizio Cattelan, quel "dito medio" che davanti alla Borsa ricorda a tutti quanto oggi sia urgente intervenire per far ripartire l'economia.

Le costruzioni hanno perso 446mila posti di lavoro dall'inizio della crisi, che arrivano a 690mila se si considerano i comparti collegati. Gli imprenditori edili, con la meticolosità di chi vuole rapidamente passare «dalla protesta alle proposte» hanno messo in fila l'elenco di 100 leggi, procedure, regolamenti, usi e costumi che frenano la ripresa (vedi schede in basso). Solamente intervenendo su questi punti, restituendo regole certe agli operatori, si potrà risanare il settore in attesa che la congiuntura economica torni positiva. L'indice Istat della produzione nelle co-

struzioni nei primi tre mesi del 2013 ha registrato un calo del 12,2% su base annua. Si tratta del diciannovesimo trimestre consecutivo di calo e l'aggravarsi progressivo della crisi lascia senza fiato gli operatori: «Le imprese - afferma Lorenzo Bellicini del Cresme - adesso iniziano ad

LACCI E LACCIUOLI

In questo contesto così difficile l'Italia è viziata dal problema dei tempi autorizzativi e dei pesi burocratici

essere in seria difficoltà. Questo è il momento più difficile per chi finora ha cercato in tutti i modi di restare a galla, ma ora ha esaurito le risorse e ha bisogno di poter operare più liberamente».

A restituire la dimensione reale della caduta nelle costruzioni sono i dati diffusi dalle Casse edili: nei primi tre mesi del 2013 le

ore lavorate sono scese del 18,6% (-34,1% dal 2009), il numero di operai del 13,7% (-31,2% sempre su base quadriennale) e le imprese iscritte dell'11,6% (-26,6%). Le attività entrate in procedura fallimentare sono aumentate del 6% e dal 2009 complessivamente sono fallite 11.177 imprese di costruzione.

Il ricorso alla cassa integrazione (+26,2% le ore autorizzate nei primi quattro mesi 2013) cerca di porre un argine all'emorragia di posti di lavoro, ma le stime dell'Ance per i prossimi mesi continuano ad essere negative: se non si interviene in alcun modo, gli investimenti continueranno a calare del 5,6% a fine 2013 e del 4,3% nel 2014. «In questo contesto così difficile - aggiunge Bellicini - l'Italia è viziata dal problema dei tempi autorizzativi e dei pesi burocratici. Le rendite di procedura appesantiscono le costruzioni e rendono il nostro Paese meno appetibile rispetto ad altri per gli investitori».

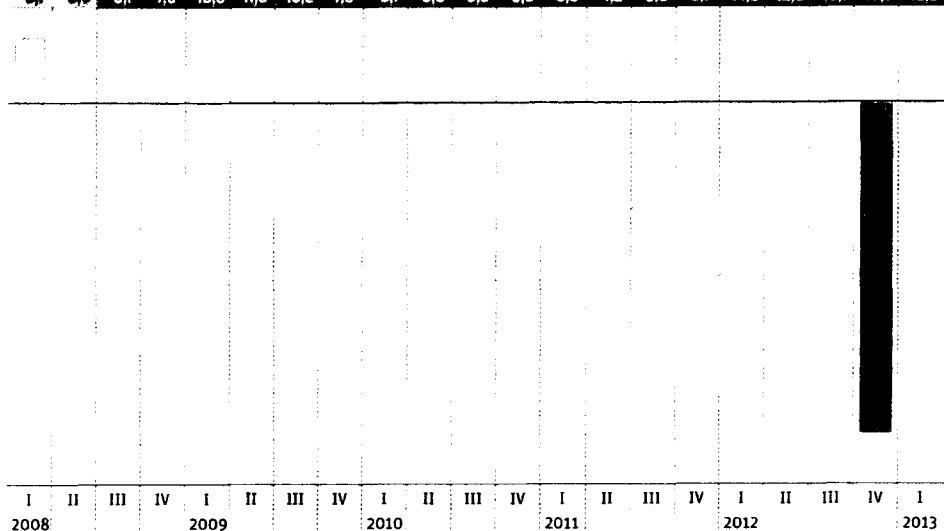
L'IMPATTO 2.013 È RISERVATA

Il tracollo dell'edilizia

PRODUZIONE NELLE COSTRUZIONI

Var. % trimestrali rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente

-31 -0,9 -0,1 -7,0 -13,9 -11,0 -13,2 -7,8 -8,1 -5,0 -0,3 -0,6 -0,3 -4,2 -5,5 -5,7 -14,8 -12,9 -13,1 -15,0 -12,2



L'IMPATTO

SULL' OCCUPAZIONE

Variazione assoluta
I trim. 2013 - IV trim. 2008

TOT. OCCUPATI

-446.000

(-22,1%)

DIPENDENTI

-372.000

(-28,3%)

INDIPENDENTI

-74.000

(-10,5%)

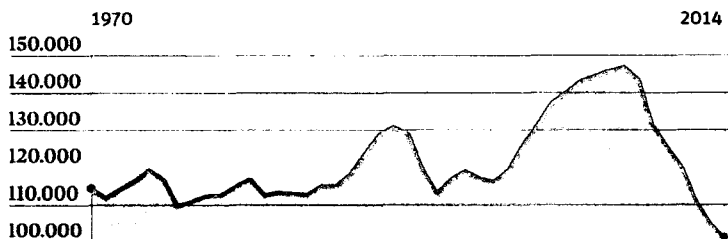
Fonte: Osservatorio Ance

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

**PER GLI INVESTIMENTI
 I LIVELLI PIÙ BASSI
 DEGLI ULTIMI 40 ANNI**

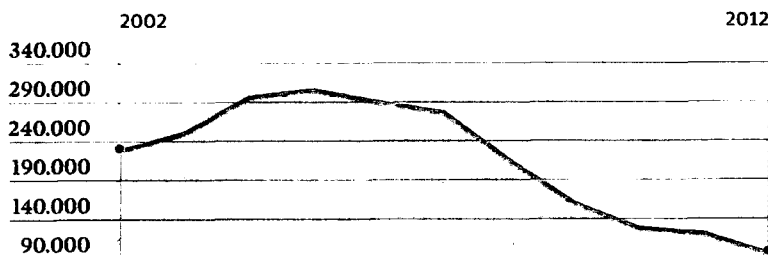
Crisi strutturale

L'industria delle costruzioni, un settore maturo popolato da una miriade di imprese, è nel pieno di una crisi strutturale che mina le sue fondamenta. I livelli di produzione sono tornati ai valori di 40 anni fa (grafico a fianco). E le previsioni per il 2013-2014 sono improntate al pessimismo



Crolla il mercato della casa

Sono in calo quasi del 70% i permessi di costruire rilasciati su abitazioni negli ultimi sette anni. Dopo il picco registrato nel 2005, le nuove costruzioni residenziali sono diminuite anche a fronte di un numero di compravendite tornato ai livelli degli anni Ottanta



Ogni due ore falliscono tre imprese

LE AZIENDE LA CRESCITA CHE NON C'È

I dati Unioncamere: consumi giù, produttori al palo

PAOLO BARONI
ROMA

Trentacinque fallimenti al giorno. Ogni due ore in Italia muoiono 3 imprese: 5.334, per la precisione, nei primi cinque mesi dell'anno. Duecentottantaquattro in più (+5,6%) rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. La fotografia che scatta Unioncamere nel suo ultimo rapporto sulla crisi italiana, che *la Stampa* è in grado di anticipare, è impietosa. E' la rappresentazione esatta di quel baratro di fronte al quale ci troviamo da mesi, o se vogliamo l'ultimo fotogramma del film della caduta senza fine della nostra economia: sono i numeri che fanno disperare le nostre imprese e vivere nell'inquietudine il governo.

Oltre ai fallimenti crescono anche le domande di concordato, addirittura triplicate rispetto al 2012: passate da 539 a

904 casi (+68%). In alcuni casi si tratta di un modo per procrastinare situazioni già molto compromesse, in molti altri è invece la via breve per serrare i cordoni della borsa e liberarsi (per un po') di tanti creditori.

Nessuno paga più

Le imprese muoiono perché i consumi continuano a scendere, perché non riescono o non possono agganciarsi al treno dell'export, perché i costi sono troppo alti. Ma anche perché, spiega Unioncamere, i clienti, spesso altre aziende, non pagano. Insomma si fallisce - e pure tanto - non solo per debiti ma anche per crediti non riscossi. Non solo dallo Stato, che in queste settimane poco alla volta ha iniziato a pagare i suoi primi 20 miliardi di arretrati, ma dai privati.

Manifattura al capolinea

I settori più colpiti sono le attività manifatturiere (1131 fallimenti), le costruzioni (1.138) e il commercio,

sia al dettaglio che all'ingrosso (1.203). Ma anche le attività immobiliari non se la passano bene con un aumento del 117,4% delle istanze (salite da 135 a 250). Idem le attività di trasporto e magazzinaggio: +49,5% (da 93 a 281 fallimenti). A fallire sono soprattutto i costruttori edili (680, +67,1%), e le aziende che effettuano lavori di costruzione specialistici (413, +70%). A ruota seguono le attività immobiliari ed i trasportatori (202, +75,7%), ma soffrono anche i ristoratori (202 fallimenti) e ed i fabbricanti di mobili (113 procedure, +91,5%).

Le difficoltà del settore edili ed immobiliare sono fotografate bene anche dall'impennata delle domande di concordato arrivate da questo comparto: +277,3% per le attività immobiliari, +141,7% per le costruzioni. Boom anche nel settore delle industrie alimentari (+222,2% a quota 29) e nel commercio all'ingrosso, +145,5% a quota 108.

Il Ko da Nord a Sud

E' Milano la città che conquista il primato in questa per nulla entusiasmante graduatoria con circa il 10% di tutti i fallimenti, 525 nei primi 5 mesi del 2013, uno in più del 2012; seguono Roma (466), Napoli (217), Torino (209) e Brescia (143) come Firenze. A livello regionale il record spetta pertanto alla Lombardia (1211 fallimenti, +95), seguita da Lazio (595, +11,4%) e Veneto (454, +11,5%). Mentre sono Toscana (+38,2% a quota 441), Calabria (153, +24,4%) ed Emilia Romagna (+15,1% a quota 428) a segnare i rialzi più forti, segno che la crisi sta penetrando in profondità ovunque nel Paese e non risparmia nemmeno le aree (Emilia, Toscana e Veneto) tradizionalmente più dinamiche ed attrezzate per far fronte alle tempeste dei mercati.

È il segno che il male è ormai diffuso in tutto il corpo del Paese, e che la cura deve essere rapida. E soprattutto molto forte.

Twitter @paoloxbaroni

**I settori più colpiti
sono manifatturiero
costruzioni
e commercio**

**Il primato negativo
va a Milano, seguita
da Roma, Torino
Brescia e Firenze**



I fallimenti di imprese nei primi 5 mesi del 2013

Procedure concorsuali Periodo Gennaio-Maggio

FALLIMENTI

5.334

Anno 2013

Diff.
284
5,6%

5.050

Anno 2012

CONCORDATI

365

Anno 2013

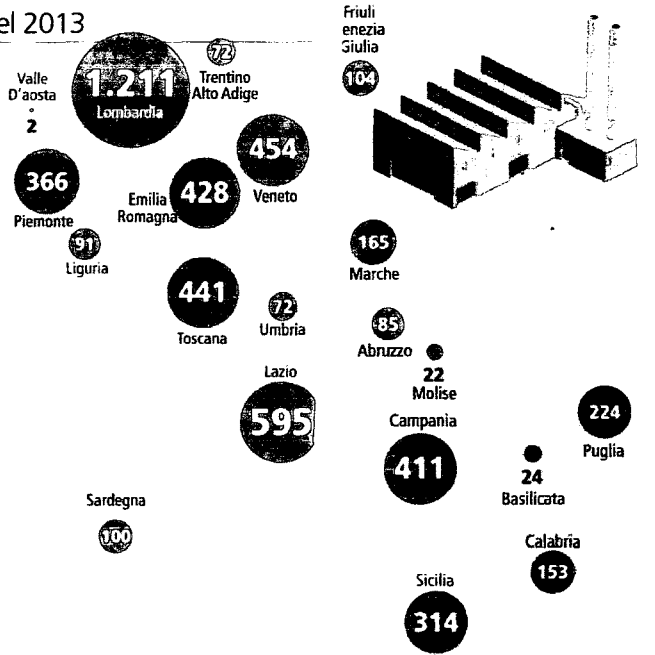
Diff.
365
67,7%

365

Anno 2012

I fallimenti per regione Gennaio-Maggio 2013

	Differenza su 2012	Variazioni %
Abruzzo	-27	-24,1%
Basilicata	-1	-4,0%
Calabria	30	24,4%
Campania	2	0,5%
Emilia R.	56	15,1%
Friuli V. G.	-12	-10,3%
Lazio	61	11,4%
Liguria	-17	-15,7%
Lombardia	100	9,0%
Marche	-37	-18,3%
Molise	-4	-15,4%
Piemonte	-7	-1,9%
Puglia	-27	-10,8%
Sardegna	-19	-16,0%
Sicilia	38	13,8%
Toscana	122	38,2%
Trentino A.A.	13	22,0%
Umbria	-26	-26,5%
Valle D'Aosta	-8	-80,0%
Veneto	47	11,5%
Italia	284	5,6%



I fallimenti per settore

Gennaio-Maggio 2013

Agricoltura, silvicoltura pesca	31
Estrazione di minerali da cave e miniere	12
Attività manifatturiere	1.131
Fornitura di energia elettrica, gas, vapore e a.c...	6
Fornitura di acqua; reti fognarie, att. di gestione d...	22
Costruzioni	1.138
Commercio all'ingrosso e al dettaglio; rip. di aut...	1.203
Trasporto e magazzinaggio	281
Attività dei servizi di alloggio e di ristorazione	256
Servizi di informazione e comunicazione	124
Attività finanziarie e assicurative	29
Attività immobiliari	250
Attività professionali, scientifiche e tecniche	158
Noleggio, ag. di viaggio, servizi di supp. alle imp...	160
Istruzione	11
Sanità e assistenza sociale	21
Attività artistiche, sportive, di intratt. e diver...	47
Altre attività di servizi	32
Imprese non classificate	422
Totale	5.334

Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati Registro delle Imprese

Differenza su 2012	Variazioni %
3	10,7%
-10	-45,5%
59	5,5%
2	50,0%
-270	-92,5%
286	33,6%
29	2,5%
93	49,5%
16	6,7%
11	9,7%
-103	-78,0%
135	117,4%
0	0,0%
26	19,4%
-5	-31,3%
-2	-8,7%
-3	-6,0%
-8	-20,0%
25	6,3%
284	5,6%

Centimetri - LA STAMPA

5.334

aziende

Sono fallite nei primi
cinque mesi dell'anno
secondo i dati
raccolti dal centro studi
di Unioncamere

1.138

costruttori

Il settore che conta
il maggior numero di
imprese che si sono viste
costrette a portare
i libri in tribunale

La fase più difficile

Con la legge di
stabilità finanziaremo
il fondo di garanzia
per i piccoli

Flavio Zanonato
Ministro dello Sviluppo
4 luglio 2013



Il governo sta facendo
dei piccoli passi
nella direzione giusta
Vorremmo passi lunghi

Giorgio Squinzi
Presidente Confindustria
5 luglio 2013



In Italia tante società
non hanno mollato
e trasformano la crisi
in una sfida da vincere

Enrico Giovannini
Ministro del lavoro
6 luglio 2013





NEL SITO



FASCICOLO ON-LINE

Decreto fare, tutti i focus
sulle misure per l'edilizia
Il testo del D.L. 69/2013 corredato dagli
approfondimenti dei nostri esperti

BANDI

Pordenone, la circonvallazione
va in gara per 23,7 milioni
La bretella stradale di tre chilometri
collegherà la A28 con la Pontebba

SICUREZZA

Lavori in galleria, vademecum
per i datori di lavoro
Obblighi e sanzioni: le istruzioni per chi
opera in sotterraneo

EUROPA

L'Italia sblocca cofinanziamenti
su Pon e For e sulle reti Ten-T
La lettera di Rehn e l'impatto concreto
della maggiore flessibilità sul deficit/Pil

La mappa dei finanziamenti in arrivo: circa la metà dei 2,1 miliardi saranno aiuti pubblici a project financing in difficoltà

Decreto fare, salvagente per i Pf

Entro luglio i provvedimenti attuativi, senza attendere la conversione in legge - In arrivo anche i fondi Cipe per Terzo Valico e Brennero

Circa la metà dei 2,1 miliardi di euro che l'articolo 18 del D.L. 69/2013 revoca alle grandi opere in ritardo e destina al fondo "sblocca cantieri" saranno assegnati al salvataggio di project financing in difficoltà.

Queste le cifre su cui si lavora: 370 milioni alla Pedemontana Vene-

ta, 350 alla Terni, 200 alla M4 Milano, 100 milioni per coprire la mancata "cattura di valore" del Quadrilatero, 91 milioni alla A24, almeno 100 milioni alla Ragusa-Catania.

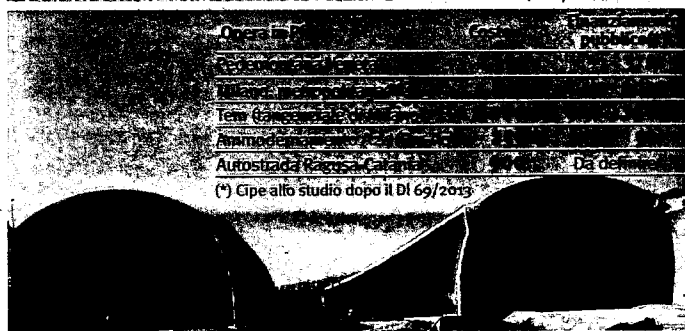
L'altro miliardo circa (a pagina 3 la mappa completa) andrà invece al completamento di infrastrutture pubbliche, per coprire un finanzia-

mento mancante su un'opera da avviare o anche un extracosto su opere già appaltate. Poi il piano "ponti e viadotti" e "6.000 campanili". Il Cipe pronto a compensare al Terzo Valico i 763 milioni tolti, utilizzando i nuovi finanziamenti del decreto Emergenze (1,2 miliardi).

• SERVIZI ALLE PAGINE 2-3

I PIANI FINANZIARI DA AGGIUSTARE

Art. 18 D.L. 69/2013, le opere in Pf



PAGAMENTI PA

Ancora bloccati 5 miliardi nelle casse degli enti locali

Nelle casse degli enti locali ci sono ancora oltre cinque miliardi bloccati dal patto di stabilità. Emerge da uno studio dell'Ance sulle delibere approvate dalle 15 Regioni che hanno aderito, entro il 30 giugno, al "patto verticale incentivato" (che consente di cedere agli enti locali spazi finanziari di spesa in conto capitale non utilizzati dalle Regioni).

Grazie al meccanismo, le Regioni consentiranno a Comuni e Province di spendere entro quest'anno ulteriori 1,4 miliardi di

6,5

Miliardi di euro
Richiesti alle
Regioni

euro. Ma la richiesta di Comuni e Province è stata di gran lunga superiore, pari a circa 6,5 miliardi. La differenza - pari a oltre 5,1 miliardi di euro - equivale appunto a soldi bloccati nelle casse degli enti a causa del patto di stabilità. Intanto, entro il 5 luglio è scaduto il termine entro il quale gli stessi enti locali soggetti a patto di stabilità hanno potuto chiedere al Tesoro spazi per effettuare pagamenti e investimenti in conto capitale fino a 500 milioni.

FRONTERA A PAGINA 7

OPERE PUBBLICHE

Dall'Autorità 12 bandi-tipo per i lavori oltre 150mila euro

Traguardo più vicino per i bandi-tipo più volte annunciati dall'Autorità di Vigilanza e attesi da anni da imprese e stazioni appaltanti. Gli uffici dell'organo di vigilanza, guidato da Sergio Santoro, hanno messo a punto i primi modelli standard mirati a uniformare i comportamenti delle oltre 38mila stazioni appaltanti italiane.

Si tratta di 12 schemi standard relativi agli appalti di lavori pubblici di importo superiore a 150mila euro. Un passo in avanti importante perché si tratta della parte più rilevante del mercato presidiato dalle imprese italiane, con circa 11mila bandi all'anno

e un controvalore stimato dal Cresme in 23,6 miliardi di euro nel 2012. I documenti elaborati da Via Ripetta non sono però ancora operativi. Prima del via libera definitivo si dovrà chiudere la fase di consultazione con gli operatori con scadenza fissata al 29 luglio.

SALERNO A PAGINA 5

DOCUMENTI SUL SITO

Scarica i modelli messi a punto dall'Autorità
www.ediliziaeterritorio.isole24ore.com

DOSSIER ON LINE

Pmi in rete, le regole per «crescere» e partecipare agli appalti

Costituire una rete di impresa per aumentare la competitività delle piccole e medie aziende ora è utile anche ad aggredire con successo il mercato degli appalti pubblici.

Con il dossier di giugno «Edilizia e Territorio» offre norme e approfondimenti utili a chi ha in mente di costituire un network di Pmi per accrescere il valore delle singole realtà aziendali senza minarne l'autonomia. Insieme alle norme, alle linee guida dell'Autorità per accedere agli appalti e



ai chiarimenti dell'Agenzia delle Entrate sul doppio regime fiscale delle reti (rete-soggetto e rete-contratto), il dossier include le analisi degli esperti sugli elementi essenziali del contratto, i criteri per accedere al bonus sugli utili, le istruzioni per partecipare alle gare pubbliche, la voce e l'esperienza di chi ha già messo in comune curriculum, mezzi di impresa e competenze.

Il dossier è liberamente scaricabile per gli abbonati (e acquistabile in copia singola dai non abbonati) accedendo al sito.

MANUALE DI URBANISTICA

15esima
EDIZIONE

**MANUALE
DI
URBANISTICA**

di G. Colombo, F. Pagano,
M. Rossetti
a cura di F. Pagano,
P. Vitello

Pagg. 992 - € 98,00

ISTRUZIONI

Retromarcia sulla trasparenza nella circolare n. 30 della Ragioneria

I debiti che le Pa devono comunicare all'Ance sono noti con certezza la data di riferimento. Si legge nella circolare n. 30 del 30 giugno inviata dalla Ragioneria che le amministrazioni pubbliche non possono più essere considerate "creditori" della Pubblica Amministrazione. La pubblicazione dei dati deve avvenire

in modo da non consentire la puntuale identificazione dei creditori. Difficile, per l'Ance, verificare il rispetto del criterio cronologico dei pagamenti eseguiti e contestare eventuali violazioni.

Ance: concessi solo 1,44 miliardi sui 6,5 di spazi finanziari chiesti alle Regioni

Pagamenti, il patto blocca ancora cinque miliardi

DI MASSIMO FRONTERA

Ci sono circa 5,1 miliardi di euro di risorse cash ancora bloccati nelle casse di Comuni e Province. Soldi che gli enti vorrebbero spendere, ma che sono invece bloccati dai vincoli del patto di stabilità.

Lo rivela l'analisi condotta dal centro studi dell'Ance sul cosiddetto patto verticale incentivato, l'opportunità che consente a Comuni e Province di guadagnare spazi finanziari aggiuntivi per effettuare spese in conto capitale, per investimenti o pagamenti di lavori alle imprese creditrici.

LO STUDIO

In base alla ricognizione condotta sulle delibere approvate da 15 Regioni sulle 17 potenzialmente interessate dal patto verticale incentivato, sarà consentito, a Comuni e Province, di spendere complessivamente entro quest'anno 1,44 miliardi di euro. A tanto ammonta il corrispondente allentamento concesso dalle Regioni in nome appunto del cosiddetto "patto verticale incentivato". L'aspetto che colpisce è che a fronte di questa entità di risorse sbloccate, le richieste degli enti locali - in tutte le 17 Regioni - sono state complessivamente di 6,5 miliardi di euro.

La cifra di 6,5 miliardi per le 17 Regioni è stata ricostruita dall'Ance basandosi sui valori noti in 12 Regioni (pari 5,2 miliardi) e stimando - in via prudenziale - il dato delle altre cinque Regioni (in base a numero di enti sottoposti a patto di stabilità e relativa popolazione e al valore degli spazi concessi).

Il dato di 6,5 miliardi di richieste è sorprendente perché gli stessi enti locali, entro lo scorso 30 aprile, hanno complessivamente chiesto all'Economia di poter spendere complessivamente 5,2 miliardi vincolati dal patto. Come è noto, con il decreto del 14 giugno, il Mef ha ripartito un plafond di 4,5 miliardi (cioè il 90% dei 5 miliardi di sblocco concesso dal decreto legge sui pagamenti dalla Pa). Proprio in questi giorni, per gli enti locali c'è stata la seconda opportunità di ottenere il permesso di spendere risorse in cassa. Lo scorso 5 luglio è infatti scaduto il termine per candidarsi a ottenere spazi per massimo 500 milioni (vale a dire il 10% dei 5 miliardi da ripartire con decreto del Mef entro il prossimo 15 luglio).

In attesa di conoscere queste richieste che gli enti locali hanno fatto al Mef, colpisce il fatto - come si diceva prima - che entro il 30 aprile i Comuni hanno chiesto al Mef spazi per 5,2 miliardi e, a distanza di poche settimane, abbiano poi chiesto alle Regioni spazi finanziari per altri 6,5 miliardi: cifra che supera di 9 volte il valore di 758 milioni, che rappresenta l'insieme delle richieste di svincolo dal patto di stabilità che sono rimaste insoddisfatte dal Dm dell'Economia del 14 maggio.

In entrambi i casi i richiedenti sono gli stessi: Comuni e Province. Indentico anche l'oggetto della richiesta e l'anno di riferimento. Diversissimo l'importo richiesto: come se all'improvviso gli enti avessero scoperto di volere spendere cinque miliardi che non sapevano di avere. Nella distribuzione per Regione (si veda la penultima colonna della tabella in basso a destra) emerge il record delle richieste in Lombardia, con 1,3 miliardi ancora bloccati dal patto di stabilità, ma ci sono importi consistenti di spesa bloccata in tutte le altre Regioni.

LA DIFFERENZA DA SPIEGARE

Un elemento che sicuramente ha condizionato l'entità delle due richieste (la prima al Mef e la seconda alle Regioni) è il diverso carattere di sanzione prevista nel caso di mancata spesa delle somme "liberate". L'Ance ricorda infatti che nel caso degli spazi chiesti a valore

sui 5 miliardi concessi dal Mef con il decreto legge 35/2013, le sanzioni - pecuniarie e disciplinari - gravano sul dirigente responsabile - mentre nel caso del patto incentivato colpiscono solo l'amministrazione.

Può inoltre avere influito il fatto che le richieste al Mef sono state fatte, nella maggior parte dei casi, quando i bilanci degli enti erano ancora aperti, mentre le richieste alle Regioni sono state inviate avendo un quadro economico e finanziario più consolidato.

CAMBIARE E REGOLE DEL PATTO DI STABILITÀ

Al di là dei motivi sulla discrepanza dei numeri, non c'è dubbio che restano ancora risorse da liberare. «Permane un bisogno di allentamento del patto di stabilità interno di almeno 5 miliardi - confermano i tecnici dell'Ance -. Le misure adottate, e in particolare il decreto legge pagamenti, hanno rappresentato un primo passo positivo ma ancora insufficiente nell'affrontare il tema del patto di stabilità interno».

I RECORD DEL PATTO VERTICALE INCENTIVATO

Tornando al patto verticale incentivato, è indubbio anche che questo strumento - grazie all'incentivo cash concesso alle Regioni (pari all'83% degli spazi ceduti agli enti locali) - è sempre più gettonato. Quest'anno poi sono stati bruciati tutti i record. Il primo record è quello delle Regioni aderenti: ben 15 sulle 17 potenzialmente interessate (Friuli Venezia Giulia, Valle d'Aosta e Trentino Alto Adige sono escluse dal meccanismo). Solo Puglia e Molise hanno scelto di non aderire, perché prevedono di utilizzare i loro spazi per nuovi investimenti in conto capitale.

Un secondo record riguarda la cifra di 1,44 miliardi di euro concessa agli enti locali, che è la più elevata in assoluto nella breve storia del patto verticale incentivato. Il terzo record è appunto quello delle richieste di spazi di deroga al patto di stabilità che Comuni e Province hanno chiesto ai loro enti territoriali di riferimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I CANALI DELLE RISORSE

Per spese in conto capitale di Comuni, Province e Regioni (migliaia di euro)

Regione	Patto verticale incentivato				
	Allentamento Patto Interno	Anticipazioni Cdp	Anticipazioni Mef a Regioni	Spazi richiesti	Spazi concessi
Abruzzo	94.701	70.461	-	211.000	35.000
Basilicata	66.672	60.371	-	-	23.500
Calabria	249.579	525.504	250.561	169.000	58.200
Campania	579.664	1.179.546	1.452.600	621.000	134.600
E. Romagna	312.321	18.827	-	391.000	100.400
Friuli V. G.	47.417	-	-	-	-
Lazio	398.733	735.625	2.287.800	-	153.200
Liguria	77.207	7.691	42.227	90.000	53.200
Lombardia	837.015	37.534	-	1.300.000	212.600
Marche	102.569	19.080	19.435	317.000	37.500
Molise	22.421	24.396	27.460	-	-
Piemonte	273.591	299.969	1.107.900	643.000	104.700
Puglia	220.642	110.669	-	-	-
Sardegna	89.091	6.920	-	-	95.400
Sicilia	283.751	403.172	347.132	-	231.100
Toscana	399.479	67.807	95.274	400.000	94.200
Trentino A. A.	36.550	-	-	-	-
Umbria	74.451	30.153	-	175.000	25.900
V. d'Aosta	8.886	-	-	-	-
Veneto	325.295	2.274	-	685.000	80.900
Totale	4.500.035	3.600.000	5.630.389	5.002.000	1.439.500

Fonte: elaborazione Ance su documenti ufficiali

LE PROSSIME TAPPE

Attuative del DI 35/2013

5 LUGLIO

PUBBLICAZIONE ON LINE DELLA LISTA DEI CREDITORI
Entro il 5 luglio 2013, tutte le amministrazioni pubblicano sul proprio sito Internet l'elenco completo, per ordine cronologico di emissione della fattura o della richiesta equivalente di pagamento, dei debiti per i quali è stata effettuata comunicazione ai creditori entro il 30 giugno. La mancata pubblicazione comporta responsabilità dirigenziale e disciplinare ed è sanzionata con 100 euro per ogni giorno di ritardo.

5-15 LUGLIO

DEROGA AL PATTO, RIPARTO DI 500 MILIONI
Entro il 15 luglio il ministero dell'Economia ripartirà gli spazi finanziari a valore sui 500 milioni di allentamento del patto di stabilità che resterà da utilizzare sul totale dei 5 miliardi concessi. Il riparto avverrà in base alle richieste di Comuni e Province pervenute entro il 5 luglio prossimo al Mef. Potranno partecipare al nuovo riparto sia gli enti locali che non hanno ottenuto spazi nella prima tornata, scaduta il 30 aprile, sia gli enti che hanno già chiesto spazi entro il 30 aprile ma che non hanno ottenuto l'intero ammontare di quanto richiesto. Gli spazi finanziari sono utilizzabili per debiti per lavori e in conto capitale al 31 dicembre 2012, già pagati entro l'8 aprile oppure pagati o ancora da pagare dopo questa data. Nella liquidazione dei pagamenti si osserva il criterio cronologico per singolo comune.

31 LUGLIO

CERTIFICAZIONE E CESSIONE DEI CREDITI
Decreto direttoriale del Mef con cui si stabiliscono le modalità attraverso le quali la piattaforma telematica Consip, nata per chiedere la certificazione dei crediti, viene utilizzata anche per stipulare gli atti di cessione dei crediti stessi nonché per la loro notificazione.

15 SETTEMBRE

INSERIMENTO DATI NELLA PIATTAFORMA TELEMATICA
15 settembre si chiude la finestra temporale apertasi il 1° giugno entro la quale le Pa devono comunicare attraverso l'apposita piattaforma Consip l'elenco dei debiti da pagare. Vanno indicati i dati identificativi del creditore. Nella circolare 30/2013 la Ragioneria ha comunicato alle amministrazioni le istruzioni su questo adempimento (si veda box in alto nella pagina).

31 DICEMBRE

PAGAMENTO DI ALMENO IL 90% DEI DEBITI
Termine per il pagamento di almeno il 90%, da parte degli enti locali, dei crediti delle imprese relativamente alle somme per le quali sono stati e ottenuti spazi finanziari di deroga al patto di stabilità.

Nella prima colonna sono indicati gli spazi finanziari concessi agli enti locali dal Mef. La seconda colonna indica le anticipazioni concesse, sempre agli enti locali, da Cdp. La terza indica le risorse cash concesse alle Regioni dal Mef. La quarta e quinta colonna misurano l'esito del patto verticale incentivato-scaduto il 30 giugno. Hanno aderito 15 Regioni su 17 (sono escluse Friuli V.V., V. d'Aosta e Trentino A.A.), cioè tutte tranne Puglia e Molise. Il valore di 5,002 miliardi di spazi richiesti è riferito alle 11 Regioni con dato noto. L'Ance ha aggiunto il dato della Puglia (233 milioni, fonte Anci) e ha stimato il dato per Sardegna, Sicilia, Lazio e Basilicata, quantificando a 6,5 miliardi il valore complessivo.